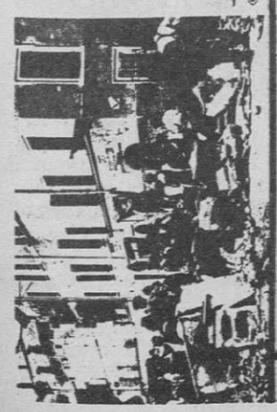


LOTTA CONTINUA



« Avete voluto la bicicletta, ora pedalate » (Zaccagnini dopo la sconfitta e la vittoria di Gerardo Bianco)

Dottor Masone, scusi: lei è un mandante?

Incredibile silenzio della stampa e nessuna smentita alle dichiarazioni fatte dal deputato radicale Gianluigi Melega al nostro giornale. Evidentemente il fatto che personaggi della polizia romana, del MSI romano e della malavita abbiano tentato di uccidere il segretario del PSI è cosa normale (a pag. 2)

CASTELPORZIANO: E' FINITO IL PRIMO FESTIVAL INTERNAZIONALE DI POESIA

I poeti e le strane creature

(nell'interno due pagine di cronaca)

E ADESSO I PARTITI SI SCOLLANO ANCHE AL LORO INTERNO

I peones DC sono contagiosi?

Si era cominciato con la fronda dentro al PCI contro Nilde Iotti. Si è continuato nella DC con la fronda contro Galloni e Zaccagnini. Il vento arriverà fino al comitato centrale del PCI di lunedì (a pag. 2)

CONTRATTI: I PADRONI VOGLIONO CHIUDERE DOPO LE FERIE...

Adesso si che ci vorrebbe la spallata

Praticamente rotte le trattative, si riprova martedì ma senza molte speranze. L'unica cosa che può far cambiare idea a Federmeccanica e Intersind è la decisione operaia di chiudere subito. Ma non in tutte le fabbriche c'è questa tensione... (a pag. 3 e in ultima)

I muchachos puritani del Nicaragua



Nell'interno: il nostro inviato descrive la vita e i valori di un centro di addestramento sandinista (foto Manfred von Conta)



**PROFUGHI:
C'E' GIA' CHI
FA RICHIESTA DI
UN VIETNAMITA
DI TAGLIA
PICCOLA..**

Per entrare ad Hong Kong 2.664 profughi vietnamiti hanno spinto le 3.500 tonnellate della « Sky Luck » sugli scogli dell'isola di Lamma. E' stato l'unico modo per sfondare il blocco sull'immigrazione imposto nella colonia inglese e negli altri Paesi del Sud-Est Asiatico. Nella telefoto AP i profughi, dopo aver costretto la nave ad accostare fin sulla riva, la trascinano usando sottili cavi

Guardate che Melega ne ha dette...

A cosa è dovuto il silenzio dei partiti, della stampa e degli interessati?

In relazione all'affare Moro: « Questa (Roma) è una grande città mafiosa. Formisano, in collegamento col dott. Masone (della mobile di Roma), ha incaricato Filocamo (della banda Turatello - Bergamelli - Berenguer) di uccidere Craxi.

Filocamo lo dice a Craxi. 2 giorni dopo Filocamo viene ferito e incarcerato. La polizia e la magistratura dispensano favori alla grossa malavita. Meglio, se Filocamo avesse ucciso Craxi, si sarebbe garantita impunità, comprensione o evasione a rapitori trafficanti d'armi, di droga e di denaro nelle bische. Poi: 34 milioni raccolti da De Martino per riscattare il figlio sequestrato erano "sporchi". La polizia aveva incaricato Filocamo di acquistare delle armi per poi collocarle, a Milano, in un'auto abbandonata ».

Melega, deputato al parlamento ha fatto queste ed altre dichiarazioni al nostro giornale, che le ha riportate.

Le reazioni si sono limitate a questo: Il « Carlino » e « La Nazione » hanno ripreso l'intervista parlando di « esplosive dichiarazioni ». Tutti gli altri, silenzio.

Silenzio di Craxi, silenzio del dott. Masone, silenzio de « L'Avanti » e di tutti i giornali. Evitiamo pure di immaginare teorie di complotto. Ammettiamo pure che alcuni giornalisti e alcuni politici avessero altre faccende da sbrigare, anche se ciò sembra, quantomeno, curioso.

Restano comunque amare considerazioni se una notizia come quella del tentato omicidio del segretario di un partito (di governo), per di più (forse) organizzato da un alto funzionario della Questura di Roma, se una notizia come questa, dicevamo, è ritenuta « non abbastanza interessante ».

Se abbiamo capito bene le risposte avute da alcuni giornali, e segnatamente da « L'Avanti »: non sarebbe « abbastanza interessante » approfondire se è vero o no che l'uomo che ha arrestato Morucci e la Faranda è lo stesso che ha provato a far uccidere Craxi?

Saremmo davvero, allora, nella città mafiosa di cui parla Melega. Oppure si tratta di un ritardo dovuto al caldo soffocante di luglio. Se è così, come non detto. Ma allora anche il dott. Masone, dopo essersi rinfrescato un po', dica la sua.

DC: Gerardo Bianco eletto capogruppo alla Camera

La vittoria dei peones. Olè

I deputati DC vogliono contare di più in aula, contro gli accordi di vertice delle segreterie. Fermenti anche negli altri partiti. Lunedì inizia il comitato centrale del PCI: si deve decidere la linea e l'organigramma

Gerardo Bianco ce l'ha fatta. Con 134 voti contro 113 ha « stracciato » Galloni, candidato-baluardo della linea della segreteria democristiana. L'esito delle votazioni non solo conferma l'impressione di una sconfitta della linea di Zaccagnini-Andreotti-Piccoli, ma addirittura la trasforma in disfatta. Tutti fino a ieri pensavano che, dopo lo scacco subito nella prima tornata elettorale, Galloni sarebbe stato eletto come « copertura » di una probabile futura trattativa interna. Zaccagnini aveva fatto appelli e minacce a tutti, affinché la questione si risolvesse con un compromesso che, pur penalizzando la segreteria, almeno salvasse la faccia. Non è stato così: Galloni, rispetto al primo turno, ha perso tre voti, mentre tutti i voti degli indecisi sono confluiti su Gerardo Bianco. Questo risultato clamoroso non è poi tanto a sorpresa come si potrebbe immaginare. La rivolta esplicita dei deputati democristiani era stata preceduta da altri due chiarissimi segnali: durante l'elezione a presidente della camera di Nilde Jotti si erano contate 109 schede bianche ed altri voti dispersi, nonostante l'accordo tra, le segreterie dei partiti; durante l'elezione dell'ufficio di presidenza, poi, il dibattito in aula ha fatto saltare gli accordi preconstituiti. Molti deputati DC non hanno ancora digerito il modo in cui Galloni fu

imposto come capogruppo alla Camera, quando Piccoli fu eletto presidente del partito. Già allora, Bianco era il vice di Piccoli e molti deputati videro nell'attribuzione della carica a Galloni una prevaricazione.

Bianco dopo l'elezione ha dichiarato: « L'obiettivo dei deputati che mi hanno votato è stato quello di ridare ai parlamentari quella funzione autonoma che la costituzione assegna loro, sia pure il collegamento con il partito, e sottrarre le istituzioni al dominio delle oligarchie di corrente ». « Nella passata legislatura — ha aggiunto Bianco — noi deputati eravamo sempre più esecutori ciechi, chiamati a ratificare decisioni prese sulle nostre teste ». Questa dichiarazione chiarisce ancora meglio i contenuti dell'insofferenza dei deputati democristiani. In sostanza tutto il periodo del « compromesso storico » è stato caratterizzato dagli accordi preconstituiti tra le segreterie dei partiti e, come conseguenza, Andreotti ha governato attraverso il massiccio uso dei decreti-legge che i parlamentari erano chiamati a ratificare.

Oggi da molte parti, e anche dai risultati delle elezioni del capogruppo DC, vengono segnali di una tendenza nuova tra i deputati: vogliono decidere e contare di più. Non si tratta, quindi, di una semplice faida interna, anche se nelle prossime settimane sono in ballo la liquidazione e la sostitu-

zione di Andreotti e Zaccagnini, ma di un vero e proprio sconvolgimento dei termini della battaglia parlamentare.

Il fatto interessante, poi, è che questi « segnali » autonomisti vengono un po' da ogni parte; dai partiti minori (basta pensare che la segreteria repubblicana non è riuscita, durante l'elezione dell'ufficio di presidenza, a far rispettare in aula gli accordi già definiti con gli altri partiti), fino al PCI, anche se con maggiore difficoltà.

E proprio il PCI, che ha liquidato il successo di Gerardo Bianco come una spinta a destra, è il prossimo partito chiamato ad una grossa verifica dei rapporti di forza interni.

Per lunedì, infatti, è convocato il comitato centrale che dovrà discutere dei risultati elettorali e delle prospettive politiche. Che linea scelerà il PCI e come saranno distribuite le cariche interne, che sono rimaste bloccate dal congresso di marzo?

Il coordinamento nazionale dei precari, lavoratori e disoccupati della scuola è fissato per domenica 1. luglio (anziché domenica 8 luglio) a Roma, presso l'università, aula di chimica biologica.

Riunione tra i responsabili delle grandi città del nord

Profughi: c'è già chi fa richiesta di un vietnamita di taglia piccola...



Hong Kong (teletfoto AP). Alcuni dei 2.664 profughi che sono riusciti a « catturare » la nave inglese Skyluck.

Milano, 30 — A Palazzo Marino si è tenuto un incontro tra i rappresentanti delle grandi città del centro-nord, sul problema dei profughi vietnamiti. Presenti Tognoli (sindaco di Milano), Diego Novelli (sindaco di Torino), Renzo Peruzzotti (assessore regione Lombardia) Gasparini (assessore comune di Venezia) e Patroni (assessore comunale di Genova). Adesioni dai comuni di Udine e Bologna. In pratica solo Tognoli ha puntualizzato quali siano le reali disponibilità del comune di Milano, precisando anche che i dati definitivi potranno esserci solo quando Zamberletti (ancora lui) avrà steso un piano di intervento generale per tutta l'Italia.

« Stiamo organizzando il primo passaggio », ha detto Tognoli « quello dell'assistenza, che vorremmo durasse il meno possibile. In Milano città abbiamo reperito 400 posti liberi da subito ed abbiamo calcolato altri 250 posti nelle nostre colonie estive. Vorremmo anche destinare una quota — che non può essere molto alta — di edilizia popolare ai profughi che arriveranno. Ma le abitazioni sono solamente uno dei problemi, esiste anche il fattore occupazione che dobbiamo tener presente per dare la possibilità ai vietnamiti di mantenersi con il proprio

lavoro ».

L'assessore regionale Perruzzotti ha detto che già esiste un insediamento di vietnamiti a Milano, precisamente a Gambara; qui, i giovani svolgono lavori agricoli. Quindi ha proseguito: Esistono problemi molto grossi, che ci disponiamo ad affrontare; il problema sanitario, il problema di non dividere la comunità vietnamita che si installerà a Milano, il problema di non dividere gli stessi nuclei familiari. Infine dobbiamo da subito evitare l'emarginazione e la ghettizzazione di questa gente, provvedendo a corsi accelerati di lingua italiana per questo, se anche provvisoriamente, li manderemo in edifici come le nostre colonie estive in Romagna o in Liguria, dovremo aver cura che questi posti siano attrezzati con scuole e corsi di lingue ».

Nel corso del suo intervento, il sindaco Tognoli ha, tra l'altro detto: « Tra tutte le soluzioni abitative che stiamo cercando, ce n'è una che diventerà senz'altro definitiva... Non posso dire di più perché domattina stessa mi occuperebbero lo stabile ». Infatti, una certa incredulità vagolava tra i giornalisti, nel sentire le pur lodevoli iniziative che venivano elencate. I vietnamiti nelle scuole professionali? Ma se le nostre scuole so-

no allo sfascio ed i bocciati (nelle professionali) si aggirano sul 60 per cento, Zamberletti coordina il tutto? Dio mio, è la fine di quelli che stanno scappando dal Vietnam per finire in Italia. Le navi da guerra italiane dovrebbero arrivare fin laggiù? Ma chiedete ai militari in Marina, in che stato sono ridotte le nostre navi da guerra (!). Insomma, al di là delle ottime intenzioni degli amministratori, c'è il rischio forte che dopo il Belice, il Friuli, il Vajont (intese come catastrofi politiche e festival della corruzione) ora siano i profughi vietnamiti a pagare i nostri « aiuti ». « Signor sindaco — è stato chiesto a Tognoli dal cronista di Lotta Continua — non le si rizzano i capelli per questo nuovo incarico di Zamberletti? » Sguardo fisso, occhio spalancato ha risposto: « Mah... ora rifanno il governo, magari cambiano anche il commissario... ». Novelli ha parlato invece di un supermarket di bambini che rischia di nascere a Torino dove, attraverso soliti canali dell'assistenzialismo, arrivano richieste di bambini di diverse taglie, con occhi più o meno a mandorla, ecc. « Bisogna spiegare alla gente che il problema delle adozioni è quasi inesistente, sono famiglie intere che arrivano, con uomini, donne, vecchi e bambini ».



Metalmeccanici

Buca la mediazione di Scotti: trattative a martedì

Mentre nelle fabbriche ci si prepara ad una seconda spallata

Roma, 30 — «Buca completa», dunque, la prima fase di mediazione tentata dal ministro Scotti, per mettere insieme FLM e controparti ed avviarle alla chiusura del contratto.

Tutta la giornata di ieri è stata sul filo della rottura, e solo la pervicace volontà del sindacato di rimanere al tavolo delle trattative, per non andare al dopo ferie, ha permesso di fissare nuovi incontri: lunedì pomeriggio con l'Intersind, martedì con la Federmeccanica.

In mattinata, come abbiamo già raccontato, è stato lo straordinario la «pregiudiziale» dell'industria privata. Com'è noto il vecchio contratto prevede per ogni dipendente un massimo di 150 ore annue aggiuntive, da farsi «solo se effettivamente necessarie». La normativa prevede, dunque, un controllo del sindacato sull'uso di questo monte

ore.

Proprio questo la Federmeccanica chiedeva venisse abolito. Anche una proposta del ministro Scotti di fissare «incontri semestrali di verifica sul calendario preventivo di lavoro», è stata rifiutata dalla delegazione padronale. Nel pomeriggio la discussione (accantonato lo straordinario) si è spostata su tutto l'orario di lavoro, e l'inquadramento, senza però approdare a nulla di fatto, dato l'evidente atteggiamento della Federmeccanica, di non far segnare alcun passo in avanti alla trattativa. La trattativa con l'Intersind era già stata rinviata sin dalla mattinata.

Le dichiarazioni padronali in serata, non si sono discostate dalla linea adottata: «procediamo con una lentezza da lumaca paralitica, ed è una fatica

restare al tavolo delle trattative. Se entro lunedì non ci sarà una svolta, la rottura sarà inevitabile» (Mandelli, presidente Federmeccanica); «Mi dimetterei subito, se — per concludere il contratto in modo difforme dall'accettabile — si esercitassero su di me pressioni politiche» (Massaccesi Intersind, con evidente riferimento alle dichiarazioni di Mattina di invito a Scotti a premere sull'Intersind).

Il direttivo FLM, riunitosi ieri sera tardi, ha emesso un duro comunicato di condanna all'atteggiamento delle delegazioni padronali, e ha incitato per la prossima settimana «6 ore minime di sciopero con articolazioni e manifestazioni».

Un invito già raccolto a Torino, dalla FLM, che promette da lunedì «un grosso indurimento della lotta».

Settimana sindacale piena

I Chimici il 6 a Milano, i tessili l'11 a Napoli. Treni: riprende l'offensiva FISAFS



Roma, 30 — Come spesso accade negli ultimi mesi di contratti aperti, la prossima settimana si prospetta densa di avvenimenti.

I tessili, intanto, che riprenderanno il negoziato il 4 e 5 luglio, attueranno nei primi tre giorni della settimana numerose manifestazioni. Il 2 e 3 sono previste iniziative dei lavoratori a domicilio, contro il fenomeno del decentramento e lavoro nero. Il 5 ci sarà una manifestazione regionale a Reggio Emilia l'11 luglio un corteo nazionale di tutte le grandi fabbriche a Napoli. Ieri tra Fulca e Feder tessile è stato raggiunto un accordo sulla prima parte del contratto, che ricalca un po' quello dei metalmeccanici sul diritto d'informazione. D'ora in poi ogni azienda con almeno 150 dipendenti è tenuta a dare informazioni sui processi produttivi, il decentramento, ecc. In potenza un punto certamente importante per esercitare un controllo efficace sul lavoro nero.

Gli edili la cui trattativa con l'Ance è interrotta dal 22 scorso, sciopereranno il 4 luglio con manifestazioni a Milano, Roma, Bari e Palermo.

Per i chimici, come è noto, si terrà a Milano una manifestazione nazionale il 6 luglio.

In coincidenza con le ferie estive, si riapre in grande stile l'offensiva degli autonomi ferroviari della Fisafs. I motivi dello sciopero sono l'ancora mancata applicazione dell'accordo dell'agosto scorso, sulla revisione del premio industriale e alcune modifiche delle competenze accessorie relative a macchinisti e personale viaggiante.

La forma di lotta per ora adottata dall'1 al 5 è il ritardo di mezz'ora sulla partenza di ogni treno, mentre il personale addetto alle manovre e alle tratte anticiperà la fine del turno di lavoro di 2 ore. Sempre lunedì sciopereranno per due ore ogni turno anche i lavoratori dei porti. L'azienda FS ha già annunciato che — malgrado gli sforzi per neutralizzare lo sciopero — non si potranno impedire notevoli ritardi dei treni.

La federazione unitaria dei ferroviari, in un comunicato, ammette l'esistenza del ritardo nella applicazione dell'accordo (quasi un anno!), ma invita i suoi aderenti a non aderire alla «strumentalizzazione della Fisafs».

Al ministero del lavoro si aspetta l'esito delle trattative. (foto di M. Pellegrini)

Contro la "Malville" italiana

Domenica 8 luglio manifestazione al Bacino del Brasimone

«No all'energia nucleare, no all'energia padrona. Per una nuova qualità della vita»: con questo slogan, domenica prossima 8 luglio si tiene una manifestazione al bacino del Brasimone, sull'Appennino toscano-emiliano. Nelle immediate vicinanze di Castiglione dei Pepoli sorge quella che alcuni compagni hanno chiamato una piccola «Malville».

Non è precisamente una centrale nucleare, ma un reattore sperimentale «autofertilizzante», in quanto, oltre a produrre calore forma anche un nuovo combustibile convertendo («fertilizzandolo» appunto) da uranio 238 — non utilizzabile — in plutonio 239 — utilizzabile.

Questo reattore chiamato anche PEC (Prova Elementi Combustibili) è in costruzione dal '69 — con varie interruzioni e definitiva ripresa nel '75 — e dovrebbe entrare in funzione — secondo i tecnici del CNEN (ing. Zucchelli) nell'84-'85 senza però fornire elettricità non essendo un reattore di potenza.

Esso, infatti, serve allo studio e alla sperimentazione di nuove tecnologie che possano permettere in un prossimo futuro l'impiego di reattori «autofertilizzanti» su larga scala. Il che rientra in più vasto progetto europeo e dei paesi occidentali in genere che ha «decentrato» in Italia le sperimentazioni con alto grado di pericolosità

come dimostra la ricerca per la prova degli elementi di combustione per reattori ad acqua che sarà svolta presso il reattore «Essor» ad Ispra. La pericolosità di questi esperimenti è tale che molti programmi in altri paesi sono stati fermati; senza contare che il plutonio 239 usato nel PEC del Brasimone è una sostanza altamente tossica: comporta rischi di cancro polmonare, è 20.000 più tossico del veleno del cobra e 1.000 volte di più dei moderni gas nervini.

Tutte le zone appenniniche vicine e a valle: Prato, Pistoia, Firenze e Bologna corrobberanno rischi gravissimi se il reattore cominciasse a «sperimentare».

Poi — come ad Harrisburg — direbbero che non è nulla; tanto si muore dopo anni quando la memoria ha rimosso tante cose.

Contro questi pericoli domenica 8 luglio è stata indetta da compagni di vari comitati antinucleari toscani e da altre realtà che rifiutano le scelte energetiche del capitale e questo sviluppo (come il collettivo controinformazione scienza di Firenze) una manifestazione che culminerà con una marcia da Castiglione dei Pepoli al reattore sperimentale.

Le ragioni di opposizione alla scelta nucleare che, come si vede chiaramente qui al Brasimone, postula i reattori al plutonio

alla faccia delle sole otto centrali del PCI, si uniscono alla necessità — non più rinviabile — di pretendere con forza che il controllo, le scelte, la gestione dell'energia, del lavoro, della qualità della vita non siano più delegate alle multinazionali, ai governi ecc ma divengano patrimonio effettivo della gente.

Non dobbiamo farci imporre i loro bisogni: accumulazione, sviluppo accelerato o crisi dell'apparato produttivo, perpetuazione dei rapporti sociali; ma occorre far emergere i nostri bisogni: di vita non fondata sul lavoro ma sulla soddisfazione delle proprie necessità, come oggi la ricchezza e l'accumulazione consentono.

Certo, l'8 luglio sarà solo una manifestazione contro il nucleare e l'energia padrona; ma occorre che la mobilitazione dei compagni e della gente — a Pistoia, in Versilia, a Orbetello, a Prato, a Firenze, a Bologna — faccia sì che la costruzione del reattore del Brasimone sia cessata al più presto. Noi stiamo lavorando nelle varie situazioni per fare controinformazione e mobilitazione ma occorre che i compagni partecipino in massa perché anche questa cosa non passi sulle nostre teste. Nei prossimi giorni il programma della giornata.

I comitati e i collettivi promotori della manifestazione

Palermo: ancora una protesta dei senza casa

Palermo, 30 — 146 famiglie, circa 500 persone hanno occupato ieri i vecchi uffici dell'ECA, adibiti per l'assistenza ai senza casa, per protestare contro la mancata assegnazione degli alloggi popolari. Ci sono infatti 422 alloggi popolari, che sono pronti da tempo e che ancora non sono stati assegnati. Gli alloggi si trovano nel rione Medaglie d'Oro, in via Oreto, e nel rione Sperone. Queste sono le stesse famiglie che nei mesi di febbraio e marzo, per alcuni giorni, si erano attendati per protesta sotto le finestre del palazzo delle Aquile (il municipio di Palermo), da dove erano andati via solo dietro la promessa del sindaco Mantione di assegnare a ciascuna famiglia un alloggio.

QUESTA SERA A MILANO ROCK A TUTTO SPIANO!

Alla maxi discoteca

Odisea 2001

Di via delle Forze Armate 40/42

tutti i mercoledì, venerdì

DOMENICA

Potrete ascoltare e ballare
musica rock, reggae e punk

INGRESSO E CONSUMAZIONE L. 2.000

Scontro aperto tra il P. M. Calogero e il G. I. Palombarini nell'inchiesta di Padova

Marco Boato e Sandro Tessari nuovamente a colloquio con i detenuti dell'Autonomia

Mentre il gruppo dei detenuti padovani dell'Autonomia ha reso noto a Marco Boato — nel corso di un secondo colloquio avvenuto venerdì — la volontà di sospendere lo sciopero della fame in attesa delle decisioni del giudice istruttore sulle loro richieste di libertà provvisoria, nei corridoi del Palazzo di giustizia di Padova è venuto allo scoperto un durissimo scontro in atto fra il PM Calogero e il GI Palombarini. Si tratta, evidentemente, di un'aperta diversità nella valutazione dell'inchiesta e del metodo inquisitorio che era già stata ventilata pesantemente all'inizio dell'indagine, quando il PM Calogero aveva inviato una parte degli imputati a Roma e aveva « formalizzato » il resto dell'istruttoria rimasta a Padova. Poi, però, per due mesi e mezzo era calato il silenzio più assoluto.

E' stato lo stesso Calogero, venerdì mattina, a scatenare apertamente la polemica, accusando senza mezzi termini Pa-

lombarini (che è uno dei principali esponenti nazionali di Magistratura Democratica, in passato collaboratore del Centro per la riforma dello stato del PCI, partito che ora sostiene totalmente le iniziative di Calogero) di voler sabotare l'inchiesta.

A conferma clamorosa di voci che già da tempo circolavano nel tribunale di Padova ieri anche uno degli altri due giudici istruttori che collaborano con Palombarini, Luigi Nunziante, ha annunciato con una lettera formale la sua « irrevocabile decisione di interrompere il rapporto di collegialità concordato a suo tempo ». E questo perché Nunziante avrebbe « constatato un insanabile dissenso in ordine all'impostazione del processo nelle sue linee generali e nelle tematiche fondamentali ».

Di più, oltre alle dichiarazioni di Calogero e poi di Nunziante, ieri mattina si sono aggiunte anche quelle non meno pesanti, del procuratore capo della Repubblica Aldo Fais, il

quale ha accusato Palombarini di avere « taciuto del tutto l'esistenza delle prove ». Fais, ancora più esplicitamente, ha aggiunto: « Non sono state fatte da Palombarini quelle contestazioni che avrebbero sfatato la posizione di chi sostiene che siamo di fronte a una criminalizzazione del dissenso ».

Siamo, dunque, di fronte ad un episodio di conflittualità talmente manifesta e frontale fra i vari giudici protagonisti dell'inchiesta padovana, da non trovare precedenti analoghi in tutta la storia giudiziaria italiana. Da una parte Calogero sostenuto dal procuratore capo Fais e dal giudice istruttore Nunziante. Dall'altra il dirigente dell'ufficio istruzione Palombarini, insieme all'altro giudice istruttore Mario Fabiani.

E tutto questo assieme non casualmente nell'immediata vigilia (saranno prese lunedì e comunicate alla stampa martedì) delle decisioni che Palombarini deve prendere in risposta sia alle richieste di libertà provvisoria degli imputati, sia alle 56 pagine di richieste istruttorie

dello stesso Calogero, che sembra si concludano con la nuova contestazione del reato di banda armata, oltre a quella precedente di associazione sovversiva, e con altri 14 mandati di cattura.

Evidentemente, da parte di Palombarini e di Fabiani esistono valutazioni diverse sulla fondatezza di queste nuove accuse e delle conseguenti richieste, e a questo punto si è scatenato nei loro confronti un vero e proprio « terrorismo psicologico », che potrebbe anche culminare in clamorose azioni giudiziarie (non bisogna mai dimenticare il precedente del giudice De Vincenzo di Milano che fu accusato dal generale Dalla Chiesa di complicità addirittura con le BR e quindi espropriato dell'inchiesta, anche se poi totalmente assolto).

Nel frattempo, mentre Marco Boato si era recato venerdì per la seconda volta a visitare i detenuti padovani e Adele Faccio aveva fatto altrettanto con le detenute di Venezia, ieri anche Sandro Tessari è andato nel carcere di Padova e in quello di Venezia.

Mancini rivendica il 'partito delle trattative'

Roma, 1 — In un articolo su « L'Avanti » di oggi l'onorevole Giacomo Mancini commenta, dopo il coinvolgimento di alcuni settori del partito, l'inchiesta Metropoli-PSI. Per Mancini l'intera inchiesta non è altro che « un gioco infame: infame per coloro i quali rischiano la galera per questo sillogismo giudiziario; infame per il PSI... ». Per il deputato socialista l'inchiesta contro gli esponenti dell'Autonomia, arrestati il 7 aprile scorso — « senza addurre prove convincenti » — e contro i socialisti, farebbe parte di una manovra che all'inizio era prelettorale e che oggi invece continua ad essere rinfocolata « in un momento in cui è evidente a tutti il ruolo decisivo che il PSI può svolgere nella soluzione della crisi di governo ».

Per quanto riguarda i contatti intrapresi durante il sequestro Moro, Mancini ribadisce nell'articolo che: « non accetteremo di essere puniti o redarguiti per aver fatto alla luce del sole quanto ritenevamo giusto fare per evitare una tragedia che pesa sui sentimenti umani e sulla vita politica del paese ».

Intanto sul fronte delle indagini, sembrerebbe che gli inquisitori ieri mattina abbiano interrogato altre persone. Sull'identità di quest'ultime sono state avanzate ipotesi: i giudici hanno ascoltato un teste il cui nome è stato trovato tra i documenti di viale Giulio Cesare, oppure un esponente democristiano, che durante il rapimento Moro si era schierato con il « partito delle trattative ».

NAR: i tre romani arrestati alla frontiera

Sono fascisti che "scottano" ?

Roma, 30 — L'arresto dei tre fascisti romani al confine italo-svizzero ha aggiunto un altro capitolo all'inchiesta sui NAR e sul MRP in corso nella capitale. Infatti il sostituto procuratore Mario Amato, che si occupa delle indagini sulle nuove strutture del terrorismo fascista, ha emesso ordine di cattura per associazione sovversiva e costituzione di banda armata nei confronti di Giuseppe Valerio Fioravanti, Enzo Pallara e Fabrizio Borgogelli. Il magistrato ha precisato che il suo provvedimento è successivo all'arresto dei tre al posto di frontiera di Chiasso, dopo la perquisizione dell'auto su cui viaggiavano da parte dei doganieri elvetici, che aveva portato al ritrovamento di una pistola calibro 7,65 e alla loro consegna alle autorità italiane.

Non è dato sapere in base a quali elementi il giudice romano ha preso la sua decisione, ma è certo che la valutazione del curriculum personale di un fascista più volte arrestato e pluridenunciato come Fioravanti, la possibilità di sottoporre a perizia la pistola che i tre trasportavano in Svizzera per verificare se quell'arma abbia sparato in occasione di qualche attentato e, forse, elementi investigativi sui loro più recenti spostamenti, hanno giocato un ruolo importante ai fini dell'emissione degli ordini di cattura.

C'è da considerare la benevolenza della magistratura di Como, dove il terzetto è stato pro-

cessato l'altro ieri per direttissima per porto di arma da fuoco. I giudici hanno accolto una richiesta della difesa disponendo che i tre siano sottoposti a perizia psichiatrica per accertare se erano capaci di intendere e di volere! Il dibattimento perciò è stato rinviato a data da destinarsi. Giuseppe Valerio (« Giusva ») Fioravanti, 22 anni, è il personaggio più noto e più emblematico dei tre. Fascista ben conosciuto nel quartiere di Monteverde, già attivo nella sezione del MSI ora chiusa, Fioravanti è da anni al centro di episodi di violenza squadristica. Ma soprattutto a suo carico c'è un duplice procedimento, della magistratura militare e di quella ordinaria, per un fatto che permette di mettere a fuoco le caratteristiche attuali della « milizia » di questo fascista.

Nel giugno del 1978, mentre prestava il servizio militare come sottotenente nella caserma della divisione « Ariete » a Tauriano di Spilimbergo, in Friuli, venne arrestato e rinchiuso in un carcere militare sotto l'accusa di abbandono di posto: durante il suo turno, il mese prima, era avvenuto un furto di due casse contenenti 144 bombe a mano di tipo SRCM. Una di queste casse fu ritrovata alcuni giorni dopo sul greto di un fiume, dell'altra invece non si seppe più nulla. Del caso si occupò anche la magistratura di Pordenone, nel cui territorio era avvenuto il trasporto delle bom-

be, e ai primi del marzo scorso il sostituto procuratore Tegli spiccò comunicazioni giudiziarie per concorso nel furto a carico di Fioravanti (ancora detenuto) e di due suoi camerati di Monteverde, anche loro ben noti alle cronache: Alessandro Alibrandi, figlio dell'omonimo giudice fascista, e Stefano Tiraboschi, fermato alla fine di dicembre nei pressi di Madonna di Campiglio (Trento) in compagnia del fratello minore di Fioravanti, Cristiano, e di un altro fascista di Roma trovato in possesso di una valigia di documenti rubati e falsificati.

Il coinvolgimento di Alibrandi e Tiraboschi nel furto delle bombe era emerso dalle indagini che avevano permesso di accertare la loro presenza a Tauriano di Spilimbergo nel periodo in cui le SRCM furono trafugate, ufficialmente in visita al loro amico Fioravanti. Proprio quella cassa di bombe che non è stata più ritrovata è stata più volte messa in relazione con gravissimi attentati avvenuti a Roma e rivendicati dal NAR: come quello del 28 dicembre scorso a Piazza Irneo, quando un compagno si salvò perché la bomba a mano lanciata da un fascista scese da un auto andò a sbattere contro i rami di un albero; o come l'altro, recente, contro la sezione Esquilino del PCI, quando due SRCM furono scagliate dai fascisti in mezzo a una cinquantina di militanti riuniti nei locali, provocando 23 feriti.

Carceri.
Arriva l'estate

Cominciano i trasferimenti

Torino, 30 — Dalle « Nuove » verranno trasferiti 260 detenuti. Stanno facendo questi trasferimenti « alla chetichella »: i detenuti in massima parte vengono avvertiti alla mattina della partenza, e sono portati via senza nemmeno dire loro la destinazione. Queste notizie non vengono trasmesse nemmeno all'esterno, né ai parenti, né agli avvocati e fino a quando i detenuti stessi non hanno la possibilità di comunicare, attraverso un telegramma, si perdono completamente le loro tracce.

Questa situazione si verifica ogni qual volta si teme che le tensioni interne dovute alle cattive condizioni di vita si inaspriscano, come succede con l'arrivo del caldo, e portino alla possibilità di lotte più dure e collettive. Infatti le condizioni igieniche sono molto precarie, il disagio in cui vivono i detenuti

durante tutto l'anno, aumenta notevolmente in estate, e perché la struttura delle Nuove è molto vecchia e decadente, e perché con l'aumento della temperatura diventa più difficile sopportare gli odori che si formano.

L'estate è quindi storicamente la stagione delle rivolte e anche quest'anno la direzione del carcere non si è smentita trasferendo, tanto per cominciare, circa un detenuto ogni quattro e tutti in carceri lontane dal Piemonte. Tra i 260 trasferiti ci sono anche Piero, Silvano e Totanno, oltre compagni di Torino arrestati il 17 maggio e condannati a due anni e mezzo con l'accusa di aver partecipato a una manifestazione antifascista.

Questa notizia del loro spostamento dal carcere di Torino a quello di Venezia ci è giunta ufficiosamente ieri sera. Questo provvedimento di allontanare i compagni dalle loro famiglie, dagli amici, li costringe ad un ulteriore isolamento, limitando la possibilità di vederli, e di aiutarli anche economicamente. Chiediamo a tutti i compagni di contribuire anche finanziariamente inviando o portando i soldi in Corso San Maurizio 27.

Fronte sud del Nicaragua (dal nostro inviato speciale) — Alle otto di giovedì mattina un «muchacho» abbandonato su dei sacchi, che dorme profondamente. Delle voci da dietro una porta che io non mi azzarderò certo ad aprire. Una tavola ricoperta da una montagna di portafogli. Un piccolo uomo a dorso nudo che esamina i documenti uno a uno. Siamo in una casa ampia; un centro di addestramento militare clandestino del fronte sandinista. «El maestro» è il nome del piccolo uomo che sta dietro alla tavola, è, se si potesse usare questa espressione, un ufficiale di reclutamento. I giovani volontari che vi vengono mandati attraverso un complicato meccanismo di contatti, ricevono qui un primo addestramento. La scuola funziona come un centro di selezione. Mi avverte, da subito che l'organizzazione clandestina non risponde a tutte le domande di arruolamento. E sottolinea che per il momento non è il suo obiettivo. Al suo arrivo chi entra nel campo vuota le sue tasche su questa tavola e lascia tutti i suoi effetti personali, soldi compresi. Passata la porta non si funziona più se non con il proprio nome di battaglia. Subito dopo tutti rispondono per iscritto ad un questionario sul loro stato civile, le loro eventuali scelte politiche o i loro contatti nel fronte, la partecipazione a combattimenti precedenti e l'esperienza sulle armi. «El maestro» mi porge uno dei questionari, col suo permesso copio scrupolosamente l'ultima domanda: «perché appartiene al FSLN?» Su una copia presa a caso noto questa risposta: «ho preso coscienza della realtà nazionale e mi sono arruolato per conquistare la libertà di tutti quelli che la desiderano». Umanesimo cristiano e pathos tipicamente latino-americani? Certo, ma si tratta quasi di una risposta tipo: i «muchachos» del Nicaragua si esprimono così da veri poeti quali sono quasi tutti.

Il calzolaio di Bluefield

Il maestro, lui stesso «vecchio» sandinista avendo passato la trentina è un ex calzolaio di Bluefield, città della costa pacifica, fortemente segnata dalla colonializzazione.

Britannico dei Caraibi ha conservato lo spirito dell'artigiano Nicaraguense: fiero, calmo e riservato, particolarmente scrupoloso nel suo lavoro. Oggi ha bisogno di fermezza e di precisione. Le domande che deve fare gli sembrano di una evidente necessità anche se talvolta l'interrogatorio prende delle strade spiacevoli: una infiltrazione nei ranghi della guerriglia può compromettere la vita di parecchie decine di uomini e provocare date le circostanze un rallentamento criminale della battaglia in corso. I sandinisti hanno avvertite da molto tempo che le «orejas» dovunque tradiscano e denunciino, vanno incontro alla pena di morte. Questa sentenza, in vigore anche nei quartieri popolari, si applica a maggior ragione per quelli che cercano di infiltrarsi nei ranghi delle forze regolari.

Il maestro spiega come funziona il filtro: dopo tre giorni di preselezione i volontari pas-

Nicaragua

Una scuola di guerra per la generazione di settembre

I «Veterani» sandinisti sono giovani. Oscar per esempio: vent'anni, entrato nel fronte già da sei. Adesso è istruttore in un centro di addestramento militare sandinista. Poco tempo fa le scuole clandestine formavano sul solo fronte sud 150 guerriglieri al mese, in queste ultime settimane 300



(Foto di Koen Wessing da Photo N. 49 - giugno 1979)

sano in un'altra scuola di addestramento.

Li devono rispondere a un altro questionario, più complesso di una quindicina di pagine. Per ultimo come la maggior parte dei militanti inquadrati il calzolaio di Bluefield sviluppa e spiega un'etica del combattente che getta una luce particolarmente piacevole su un aspetto dell'armata sandinista. Una macchina da guerra contro un regime dispotico, fondato sull'assassinio e la corruzione a tutti i livelli. Il furto e la rapina pura e semplice. Ci dice: «I guerriglieri sono i migliori ragazzi della patria. Ma noi dobbiamo dimostrarlo e questo sarà ancora più necessario per ricostruire il paese. Noi non tolleriamo né la droga, né l'alcol, né la prostituzione tra le nostre truppe, il guerrigliero deve essere sano perché questa è una garanzia per il futuro del Nicaragua».

Apprendistato di guerra

Lasciamo la casa verso una specie di corte circondata da alti muri. Il comandante Oscar mi accoglie, ondeggiando leggermente. Ha vent'anni. Una quarantina di giovani, allineati su tre colonne, aspettano. Oscar mi presenta come giornalista e anticipa tutte le proteste dicendo che le foto saranno prese di spalle. Mentre tiro fuori la mia macchina il comandante, che scorgo di fronte alla colonna, si aggiusta il foulard rosso e nero. L'esercizio inizia. Tutte queste teste che mi

passano davanti sono straordinariamente giovani e danno l'impressione di una straordinaria miscelanea sociale.

Di sicuro vi è un grosso contingente di liceali e di studenti, ma la schiacciante maggioranza è di artigiani, di impiegati o di disoccupati, declassati dalla crisi sociale che paralizza totalmente il Nicaragua da due anni. Noto qualche volto maturo di operai, di camionista, forse qualche figlio di contadini e noto la presenza di solo tre ragazze. La prima parte dell'esercizio è una classicissima lezione di cultura fisica, ma sono arrivati solo, ieri e i loro volti di tratto in tratto si tendono durante le flessioni. Oscar non è impaziente, ripete calmamente gli ordini con voce tranquilla e esegue con metodo lui stesso ogni esercizio. Ognuno s'impegna come può. Nei ranghi si scherza, l'ambiente è un po' da ragazzini. Come a scuola il comandante chiede silenzio quando il brusio copre la sua voce. Si passa alla fase seguente: saper cadere, strisciare, sollevarsi. «Aereo», grida Oscar e si getta al suolo per spiegare come si fa. Prime immagini di guerra. Le altre seguono, più precise. Oscar adesso ha un fucile. Imparare a strisciare, a dormire, a marciare col fucile. Tutti registrano i gesti precisi e rapidi della guerra. Non deteriorare e non perdere mai la propria arma: essere un corpo solo con lei.

Ultima fase della prima lezione: come si usa un fucile tipo FAL, arma di base dei sandinisti insieme all'M16 americano. «Il FAL, di fabbricazione bel-

ga...» comincia a spiegare Oscar meccanicamente. Descrizione dell'arma, spiegazione delle sue possibilità, montaggio e smontaggio. I «muchachos», seduti tutto attorno, hanno costruito un grande cerchio. Tre sono particolarmente attenti, evidentemente è il momento che più aspettavano. Le domande grandinano.

La mascotte del fronte-sud

Mentre l'uno dopo l'altro si provano a smontare e montare l'arma, io chiacchero con Oscar. Lascia il suo «panuelo» rosso e nero. Malgrado la sua barba e i suoi capelli arruffati ha ancora un viso da giovane adolescente. Oscar ha vent'anni, ma è un «veterano» sandinista. Aveva 14 anni quando è entrato nel Fronte. Mi confida di aver fatto il suo addestramento militare di base a Cuba, molto tempo fa. Liceale, poi studente di medicina a Leon, non si ricorda neanche più in quale momento è passato alla clandestinità per raggiungere, nelle montagne del nord, le forze di Carlos Fonseca, fondatore e primo ideologo del FSNL.

«Ho visto tante di quelle atrocità contro i contadini — prosegue il giovane comandante — nel nord la Guardia Nazionale bruciava vivi i bambini e i vecchi delle famiglie sospettate di aiutare la guerriglia. Anch'io sono stato torturato...». E Oscar enumera, senza odio, le innumerevoli sevizie che ha subito.

Per finire racconta il suo assassinio: distrutto dai colpi, l'elettricità e le bruciature, è stato buttato dai suoi torturatori

in un burrone: una caduta di 25 metri. La Guardia Nazionale lo credeva morto. Oscar ha partecipato a 19 combattimenti. La gamba che lo fa zoppicare è stata colpita il 14 settembre scorso, sul fronte sud.

Mi presenta un piccolo discolo, dalla testa da zingaro, che è venuto ad ascoltarci. Ha esattamente la stessa età di Oscar quando raggiunse il FSNL: 14 anni. José Adán è la «mascotta» del fronte sud. Io non so bene cosa dirgli, ma lui parla da solo: è diventato sandinista «per tutto quello che la Guardia Nazionale ha fatto al nostro popolo». Viene da Rivas, la sua famiglia è stata perseguitata, anche suo fratello è sandinista.

Il settembre scorso — già, anche José è della generazione del settembre — anche lui è diventato, come migliaia d'altri, un combattente di strada. Allora le sue armi erano delle bombe di fabbricazione artigianale, che lanciava contro le pattuglie militari. Oggi porta un FAL grande quasi quanto lui, e non esagero. «Ci siamo battuti a Pena Blanca», mi dice con fierezza. E il comandante conferma: c'era anche lui alla presa della guarnigione del posto di frontiera il 15 giugno.

José è stato ferito all'indomani della battaglia di Sapoá. «Ha ricevuto ricevuto parecchie schegge di obice nella gamba e quest'idiota non ha voluto farsi curare. Dice sempre di voler andare a combattere, sostenendo di essere guarito» dice Oscar ridacchiando...

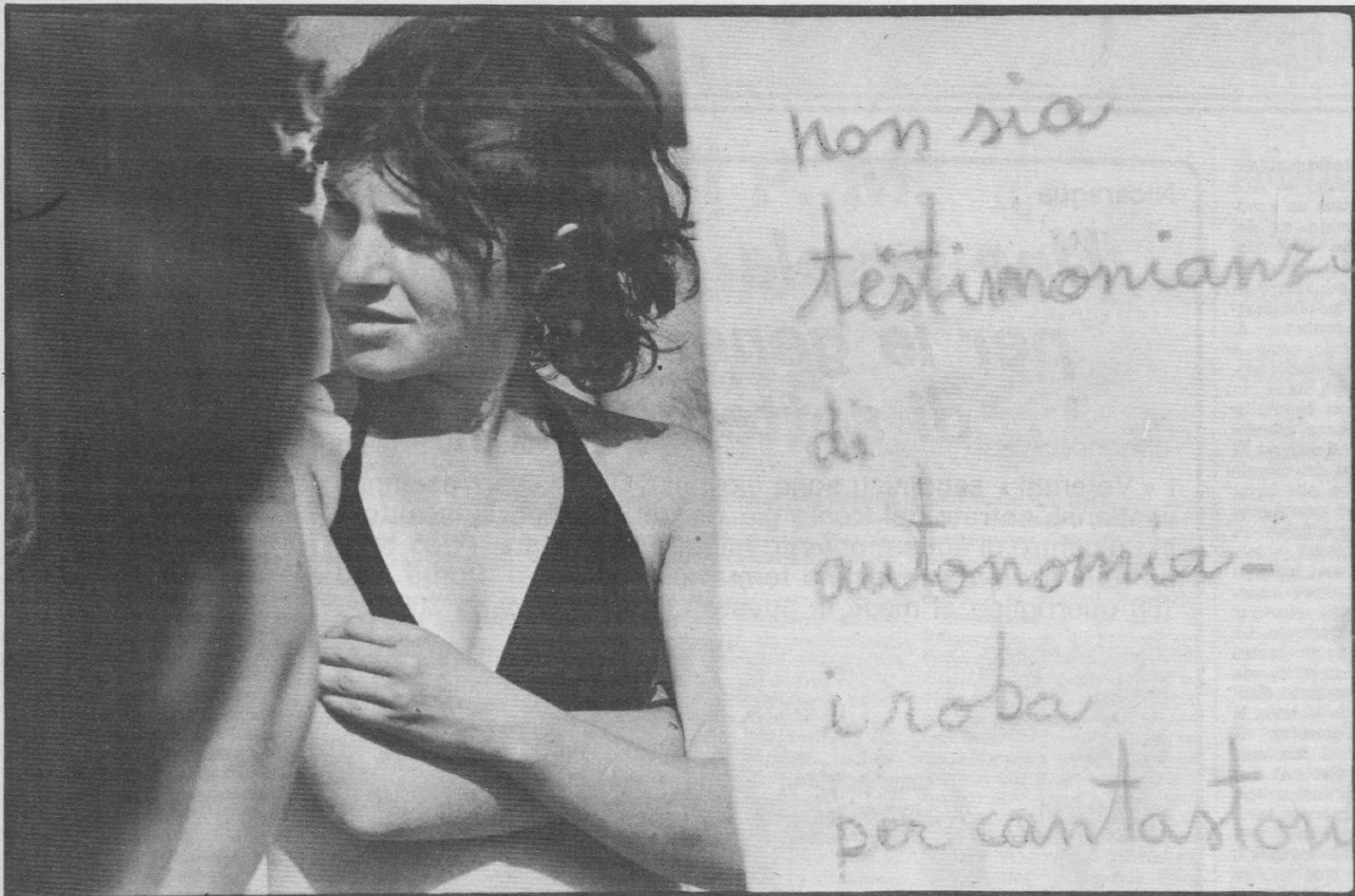
La fanteria di base

Ore 11. La lezione d'armi è terminata. Il comandante Oscar fa riformare i ranghi. Ordina di pulire integralmente la corte e la casa. Tutti si disperdono. Resto per un po' a parlare con lui. Mi spiega che partiranno probabilmente da qui a tre giorni per un'altra scuola d'addestramento molto più dura. E' la che gli istruttori selezioneranno quelli che andranno effettivamente a combattere. Vi resteranno dalle 8 alle 10 settimane per ricevere quella che si chiama «una formazione da fuciliere».

Questa seconda tappa corrisponde ad una piccola scuola di fanteria di base. La formazione «ideologica» non è assicurata dagli stessi istruttori militari, su questi temi che Oscar, mi cita a memoria: lotte popolari e loro storia, l'epopea di Sandino, «il generale degli uomini liberi», l'imperialismo in Nicaragua, la questione agraria e il latifondismo. Oso avanzare una critica verso questa distinzione tra «istruttori militari» e «professori d'ideologia» ma Oscar non vi vede che una pura organizzazione tecnica del lavoro, e continua d'impeto: «quelli che assimilano più velocemente l'addestramento partono subito per il fronte. Durante le operazioni ogni nuovo combattente è sempre accompagnato da un compagno che abbia già esperienza di fuoco».

Più tardi scoprirò che il ritmo di formazione, nell'insieme delle scuole clandestine per il solo fronte sud era fino a qualche tempo fa di 150 guerriglieri in media al mese. Nelle ultime settimane è passato a 300. E credo che, date le circostanze, il tempo di formazione sia considerevolmente accorciato.

Pierre Benoit
per Lotta Continua e Liberation



Castelporziano. E' finito il festival internazionale della poesia

I poeti, e le strane creature

(a cura di Beniamino, Paoletto. Le foto sono di Tano D'Amico)

DIARIO

E' finito. Tre giorni di poesia e di poeti, almeno nelle intenzioni ed aspettative. Tre giorni di poesia e di poeti nonostante le intenzioni, le aspettative e i comportamenti.

Giovedì 28

Lo scenario di Castelporziano, all'ottavo chilometro del litorale di Ostia.

Il mare sporco, uno sporco nature, fatto di rifiuti più o meno organici, ma anche grandi macchie di nafta, forse dovuta alla sfortunata vicinanza al luogo di collisione tra due navi di pochi giorni fa. Un appuntamento al mare senza possibilità di usarlo gustandolo. Il mare sembrava come un dolce dietro ad una vetrina. Chi ci entrava si portava con sé almeno diffidenza.

Un palco gigantesco, installato forse attendendo decine di migliaia di persone: uno scheletro di tubi Innocenti e un pavimento di instabili e pericolose tavole di legno. Nell'angolo in alto a sinistra l'unico rosso tabellone: 1° festival internazionale dei poeti. Alla sinistra del palco una cosa di un architetto greco: quattro colonne di bidoni neri sovrapposti l'uno all'altro sorreggono un tetto di « dompac », la carta argentata che

conserva perennemente ogni cibo. Archipoesia è il nome di questa lugubre costruzione concepita come tempio di ispirazione e lettura poetica. Questo secondo alcuni. Altri, più concreti, sotto il tempio, intendevano organizzare un vero e proprio Supermarket del festival. Altri ancora lo concepivano come l'albergo al mare, luogo di sonni notturni riparati e protetti.

Inizia l'afflusso del pubblico e dei poeti. Con un'ora di ritardo, alle 20,30, si comincia. L'aria è freddina e la tensione è soprattutto sul palco popolata da poeti « ufficiali » da poeti di strada e da attori improvvisati. Nel pubblico c'è di tutto: intellettuali giovani e vecchi, zaini e sacchi a pelo, tutta Trastevere e molto altro, qualcuno ha inventato le categorie dei « lettori di Lotta Continua ».

Fabio Carriba comincia prendendosi con gli organizzatori, poi declama per pochi minuti prima che il pubblico cominci a contestarlo. E si capisce subito che recitare poesie davanti a 4.000 persone, per la prima volta in Italia, dopo 4 anni senza concerti e tre senza Parco Lambro non è poi così facile come sembra. « Nell'amore, si sa, tutto finisce a torte in faccia... » continua Carriba. Subito dopo viene Daniela Ripetti che spiega perché ha scolpito dei nudi nel vuoto; ma prima che abbia finito fa la sua comparsa uno dei protagonisti di queste serate: il disagio di vivere nelle succinte vesti di una ragazza meridionale. Le poche frasi sconnesse che ripeterà a intervalli per tutta la serata sono disperate richieste di « terapia di massa »: « io sono così... non sono come credono i miei amici »,

« ...perché non mi fate esprimere? ».

La mattina seguente qualcuno l'ha vista camminare lungo la spiaggia, il volto sporco di sangue ed il reggiseno di traverso sul petto. Dei ragazzi hanno cercato di offrirle una coperta, qualcosa da bere, ma lei ha rifiutato ostinatamente. La ragazza tiene il microfono per dieci minuti, la paranoia sul palco cresce. Riesce a parlare dopo di lei Aldo Piromalli, la sua poesia si chiama « Afanculo ». Poi viene Dario Bellezza che alle prime poteste del pubblico c'è a tutti del fascista e chiude, appunto, in bellezza. Tra i fischi.

Continuano a sfilare i poeti: Maria Luisa Spaziani, poi An-

tonio e — basta, poi Valentino Zaichen, a intervalli interrotti dalla ragazza e da improvvisazioni di tutti i tipi: molti vogliono dire che non hanno niente da dire, e questa, forse è proprio poesia. Ma la contestazione più accesa è quella politica: chi chiama in causa il proletariato, chi la poesia rivoluzionaria, chi si lamenta di essere disoccupato, qualcuno propone di autoridursi i panini e le birre: quella che qualche maligno chiamerebbe una « guerra tra poveri » viene ripetutamente minacciata (molti dei venditori di panini, infatti, sono proprio i « marginali » romani, decisi a sfruttare l'occasione). I contestatori politici sono pochi e quello che col-

pisce, oltre agli slogans un tantino consumati è la loro esibizione: il palco, il « quartier generale » è sotto tiro, ma ci sta sempre sopra, si strillano cose spiritose verso il gruppo dei propri amici, si cerca di infiammare la folla.

E a prenderli sul serio sono solo gli organizzatori ed alcuni dei posti ufficiali. Prima che arrivi Dacia Maraini viene strillato ripetutamente ad un pubblico che, nella grande maggioranza si limita a ridere ed a fumare qualche spinello, « Allora non volete farla parlare, non la volete far esprimere ». « Nooo » risponde un gruppo di una cinquantina di persone. La Dacia, in blue jeans e maglietta bianca, recita solo il primo ver-





so di una poesia, poi si ferma e dice: «Avete ragione voi, la poesia non serve a niente». E' un po' l'epitaffio della prima serata, che lascia tutti sbalorditi per pochi minuti. Molti, respinti un po' dal casino che c'è sul palco, un po' delle micidiali luci dei tre riflettori puntati sulla folla, stanno, più in là, sulla spiaggia. Dei gruppi suonano e cantano per se stessi, altri hanno scelto la disco-music di una barca attraccata dietro il palco. Verso mezzanotte e mezzo, la carrozza si è trasformata in zucca, si chiude. Un giovane nervosissimo recita la sua poesia: «Ero-ina, ero-vivo» e così via. Un gruppo di ragazzi gli risponde «fatte 'na pera», parte un grosso cylum.

Venerdì 29

Di giorno non succede niente, dal punto di vista dello spettacolo di poesia. E' la sera, la sera inoltrata, che stimola e divide, che crea rabbia o attenti silenzi, reazioni ed esibizioni.

Il palco, questo grande palco di Castelporziano, sembra essere meta agognata di migliaia di persone. Ne può contenere «solo» mille, ed è sempre pieno. Vanno sopra per farsi vedere, per esibirsi, per essere di due metri sopra gli altri, per recitare psicodrammi, per vivere sociodrammi, per provocare ed essere soggetti al ludibrio, per confessarsi costì quello che costì. Tra le mille persone protagoniste di questa corrida e le migliaia che non vogliono salire e che sedute sulla sabbia osservano gli eventi c'è una grande disparità. E queste «mil-

le persone» che a tutti i costi volevano esserci, cioè mostrarsi al pubblico, quanti erano venuti per la poesia, per i poeti, e quanti invece per trovare udienza — essendo sempre più difficile trovarla altrove? E quanti tra il pubblico che in tre giorni non è salito sul palco, quanti sono venuti per sentire poesia e quanti invece per dare udienza, per poter assentire o rifiutare, per poter giudicare, essendo in questo periodo sempre più difficile giudicare pubblicamente, manifestare assenso o disapprovazione?

La seconda giornata è stata giornata di «dilettanti allo sbaraglio».

Seduti sul palco, in prima fila, quasi cordone sanitario, i poeti, quelli riconosciuti come tali. Ginsberg e Orlovski, accanto a Simone Carella e al presentatore Victor Cavallo, decisi a gestire il microfono e darlo in maniera tale da evitare il precedente della prima giornata.

Il clima non è sereno, ma stranamente il festival prosegue. Si confondono poesie e «Maurizio aspetta Marina», «Mi è sparito il sacco a pelo», collette per damigiane di vino.

Dopo i dilettanti allo sbaraglio, nell'arco di tempo non ancora «ufficiale» prende il microfono Ignazio Buttitta: si presenta come siciliano, parla di Portella della Ginestra e della Brigata rossa della banda Giuliana, qualcuno alza il pugno, automaticamente, poi lo abbassa subito quando sente che ha pianto per i poliziotti e i carabinieri morti. Si prende del fascista, la gente si avvicina al palco, l'atmosfera si scalda e di questo ne approfitta Mario

Appignani, per trasformare in spettacolo anche il furto da lui compiuto della colletta per i funerali di Ahmed, il somalo bruciato vivo a Roma. Ha detto che i soldi (700.000 lire), se li è mangiati a Montecarlo. Ha urlato al pubblico «vi odio tutti», dopo aver letto una «poesia» in cui manifestava la volontà di uccidersi. Il pubblico in questa occasione lo ha applaudito. Mortifica doverlo ancora nominare, Appignani.

Grande ressa sul palco, fischi, spinte, qualcuno lo vuole picchiare, un amico di Ahmed cerca di raccontare l'ignobile furto, Appignani dice «sono un emarginato». Nessuno lo picchia, Simone Carella invita a proseguire. Annuncia l'inizio delle letture delle poesie da parte degli autori stranieri e scatena un'altra polemica. Gli autori italiani protestano, perché questo viene ad interrompere una comunicazione che si era faticosamente costruita, anche perché, venuta a cadere la possibilità di una traduzione istantanea viviva (garantita dalle apparecchiature RAI ritirate), l'impresa della traduzione orale sembrava proibitiva. La soluzione di ripiego è stata quella di dilatare, ancora di poco, il tempo per gli italiani. Prendono finalmente il microfono i poeti «europei»: due francesi, poi uno spagnolo, e un inglese che parla «un anno dopo il tragico evento». Un russo, Igor Essaiev, grosso, massiccio, un grande camicione rosso fuoco, viene salutato dal pubblico «di sinistra» con un levarsi di pugni e dal pubblico «di sinistra» con fischi e urla che lo definivano Stato e Burocrate, Funzionario e Guardiano di Gulag.

Le sue parole, difficili da tradurre, non si sentivano, né volevano essere sentite.

Cosa riserverà il pubblico al cicisbeo di corte Eugeny Evtuchenko? Parlerà sabato, oggi non se l'è sentita.

La poesia si trova ora di fronte un nuovo ostacolo: il Minestrone. Non poesia maccheronica (non avrebbe stonato), ma minestrone vero e proprio. Dall'inizio del festival un gruppo di persone aveva fondato un comitato vero e proprio, il Comitato per il Minestrone e Venti Litri di Vino (C.M.V.L.V.). Trionfante, con una sera di anticipo dalla chiusura del festival, un membro di questo comitato ha strappato il microfono ed ha annunciato «Il minestrone è pronto! Mangiamolo qui sul palco, è pronto!». Dalle dune, in un batter d'occhio, parte un corteo all'urlo di «Minestrone, minestrone..» La situazione sul palco si fa pericolosa, qualcuno urla «Si sprofonda». Cinque minuti bastano per far sparire il minestrone, negli stomaci voraci dei manifestanti o lanciato, assieme a sacchetti di sabbia e a bottiglie vuote, su gruppi di persone che sostavano sul palco. Una ragazza colpita alla testa da una bottiglia sanguigna ed è portata subito al pronto soccorso.

Riprende il microfono Erich Fried, un poeta tedesco che vive a Londra. Recita nella sua lingua madre senza traduzione. La gente lo ascolta, il tono della sua voce è bello e attira.

Si riprecipita nel casino. I motivi sono i soliti. Uno di questi è espresso da uno che strappa il microfono e urla «Perché non c'è Patti Smith? Io sono venuto per lei, non per i poeti!» ignorando che Patti avrebbe re-

citato e non cantato. Altri parlano, non si capisce bene.

Ginsberg, Orlovski e una cinquantina di «buddisti» si siedono assieme intorno il microfono, a gambe incrociate, mentre Aldo Piromalli in totale frenesia sbraitava al microfono pochi, violentissimi versi. Il comitato del minestrone, vicino alle dune, cambia tattica, sceglie le patate al forno e continua ad urlare in maniera sincopata «Oh oh oh, daje Roma!».

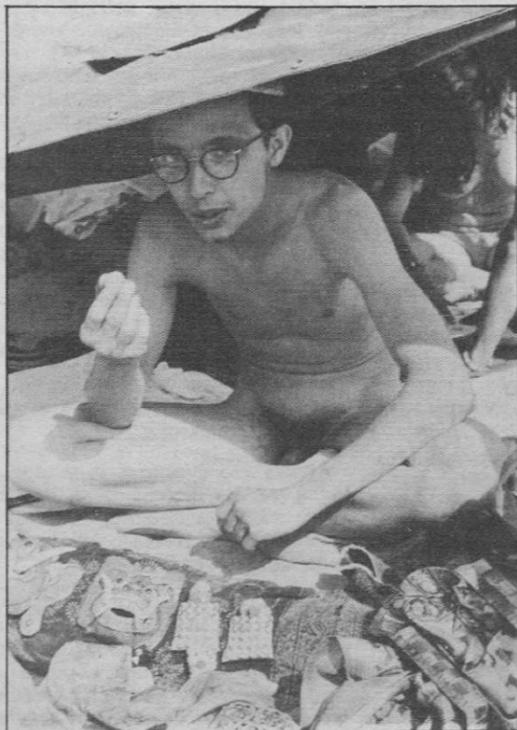
D'un tratto dal palco, Ginsberg e chi è con lui inizia un profondo, forte e lunghissimo «oomm» Uno dei più scatenati in questi primi due giorni toglie violentemente di mano il microfono ad Allen gridando «Aho questa è 'na crisi mistica, nun avemo capito 'n cazzo».

Peter Orlovski, naturista, forte ed allenato, sano, lo prende e lo sbatte giù dal palco. Ora Ginsberg ha campo libero, chiede silenzio, lo ottiene e canta la sua ode, il «Blues per la morte di mio padre».

Inizia «Ti ringrazio morte...» e lo ascoltano tutti, lo accompagnano col battito delle mani, lo seguono con sensibilità, senza facile entusiasmo. Dopo di lui Orlovski, anche lui canta la sua calda voce per lodare i vegetali, anche lui, come Ginsberg, ascoltato nel silenzio. I due soli poeti che sono riusciti a unire nel pubblico persone diversissime tra loro.

Sabato 30

E' la serata finale, la serata «americana»: gli organizzatori meditano su di una diversa gestione del palco, ma non sanno se questo causerà più attenzione o più caos. Sono le ore 18. Andiamo a Castelporziano...



Brasile: democrazia? Forse, ma non per i «Marginales». Quanti sono? Solo 80 milioni!

Progetto amnistia

«E' concessa l'amnistia a tutti coloro che nel periodo compreso tra il 2 settembre '61 ed il 31 settembre '78, hanno commesso crimini politici o connessi con questi, a coloro che sono stati privati dei diritti politici ed ai servitori dell'amministrazione pubblica e di istituti legati al potere

pubblico, a quelli del potere legislativo e giudiziario, ai militari puniti sulla base delle norme istituzionali» è il primo articolo del nuovo progetto d'amnistia presentato dal governo brasiliano giovedì scorso. «Non potranno beneficiare dell'amnistia coloro che sono stati condannati per aver commesso crimini terroristici, rapine, sequestri o attentati contro persone», restano cioè in galera, in esilio o nella clandestinità tutti quelli che hanno partecipato alla guerriglia.

Sono le tre di un pomeriggio caldo, a Rio De Janeiro; la calura estiva smorza il frastuono continuo nella enorme piazza intitolata a Gandhi.

In lunghe file ordinate molta gente aspetta l'apertura dei quattro cinema sulla grande Avenida Antonio Branco che partendo da lì attraversa il centro commerciale della città e va fino al porto.

Tra i film fa spicco «l'arancia meccanica», a lungo proibito; gli altri fanno parte del filone «impegnato» del cinema brasiliano, della scuola di Glauber Rocha. Tutto questo per dire che in fila ad aspettare non è un pubblico «qualsiasi» ma, con approssimazione, gente degli ambienti intellettuali «carioca»: quelli che si incontrano alle prime degli spettacoli, sicuramente e forse anche alle manifestazioni (non quelle per la strada, è chiaro) in «favore» degli indios.

Stanno lì sotto il sole, qualcuno discute con serietà: i più simpatici sono tre ragazzini neri, avranno dieci-dodici anni: giocherellano tra le aiuole un po' misere che fanno da cornice alla strada. I loro corpi magri, coperti solo da pantaloncini corti, si rincorrono con allegria. Uno di loro, sembra per questo essere preso in giro dagli altri, fa più fatica dei suoi amici: la sua gamba sinistra non è che un moncherino che fuoriesce appena dalla lieve stoffa bianca. Non per questo è meno agile e riceve degli scherzi sulla sua gamba «lasciata a casa»: lo aiutano a non avere paura della sua mutilazione.

Giocano e si rincorrono cercano varchi tra le lunghe serpentine; nessuno si era accorto di loro ma ora qualcuno comincia a infastidirsi: una coppia (pronta al «brivido» di «arancia meccanica» decise che il limite è passato... chiamano un poliziotto. I tre scappano ridendo.

La Rio ricca, occidentalizzata abbronzata, con tanto di timbri Londra e New York sul passaporto non ne vuol sapere della sua «altra metà». Da Capocabana, da Ipanema, le enormi baraccopoli a un'ora d'autobus sembrano appartenere ad un altro pianeta, proprio come l'Amazzonia o il Mato Grosso, dove si ammazzano gli indiani come nei film western.

Li chiamano «marginali»: nessuno sa bene perché ma tutti sanno che c'è di mezzo la violenza, la dorga, la guerra fra bande, i telegiornali, ogni sera, rendono conto al paese delle «iniziative» contro la delinquenza (a Rio, si dice, dilagante). Difficilmente passa giorno senza che qualcuno venga steso da qualche squadra più o meno ufficiale.

Il mondo delle «favelas», le allucinanti osterie di casupole di fango, legno e lamiera. Chi vive nel centro delle città non ci va mai: è troppo pericoloso. Andare per le stradine strette e piene di fango ci si sente dei marziani. Gli scarichi scorrono a cielo aperto al lato dei viottoli: tra la mota dei bambini dalla pelle scura giocano a forte che riempiono dei loro schiamazzi tutt'intorno.

Dalla penombra, nelle baracche, si scorgono visi di vecchi, dagli occhi ormai incurvati che guardano scorrere la vita; donne dalle gambe muscolose lavorare per la casa con gesti e rumori uguali dappertutto.

In giro una decrepita tranquillità, nella mattina assolata. Nelle favelas, tra le tante malattie che uccidono, una, terribile, viene portata da un piccolo insetto che vive e si moltiplica nel lecciume; quando ti punge, sul momento non succede niente, poi un giorno, magari dopo anni, qualcosa che è stato inoculato nel sangue indebolisce il cuore e si muore d'infarto, anche a venti anni.

Ecco, in questi posti vivono i «marginali»: quasi sempre senza lavoro fisso si dedicano alle più varie occupazioni, tra cui lo spaccio della droga, le rapine, gli scippi, le guerre tra bande o racket rivali. E' la violenza di ghetti orrendi che nemmeno la solidarietà al loro interno regge: la paura, semplice, feroce miseria.

Dopo l'annientamento della guerriglia, per il regime sono il primo nemico: dopo il terrore contro la «sovversione comunista», mitizzata a proprio uso e consumo, si è passati alla «limpeza» alla pulizia, per tutti coloro che sono stati esclusi e per questa stessa esclusione rischiano ogni giorno la soppressione.

Sono agghiaccianti le cifre sulle vittime degli squadroni della morte ma poca cosa di fronte a quelle sul numero di bambini che non passano il primo anno di vita.

«A Rio De Janeiro il 40% della popolazione vive in "favelas"».

La sinistra uscita dal «terrore» si porta addosso, intatti, i segni di anni di silenzio. Solo lo scorso anno, esperienze maturate nell'intimità, più che nella clandestinità, hanno cominciato a dischiudersi. Sono apparsi nuovi giornali, riviste; si tengono pubblici dibattiti sul tema dell'amnistia e sulla riorganizzazione dei partiti sciolti dalla dittatura.

Se tutta la sinistra segue, con passione, questo lento disgelo, non tutti però se

ne fanno coinvolgere: molti, cresciuti in questi anni «tenendosi dentro» idee e sentimenti, non si immergono nel flusso della nuova democrazia (ma da dove è arrivata e quanto durerà?). Si coltivano i propri amori senza seguire i percorsi di chi oggi ha scelto l'«apertura». Non è solo sfiducia nel nuovo «garantismo» ma una ricerca spesso matura e intelligente che non ha intenzioni di affidarsi alla politica; gente che fa poesia, musica, che cerca in altri orizzonti... privilegiati? Sì, sicuramente... ma sono un bel fiorellino di questo nuovo Brasile che viene fuori...

«Nelson, che mi vende il "fumo" se ne frega della sinistra o della destra»

Sedicesimo piano di un grattacielo di Botafogo, centro di Rio; la collina del Pao de Acucar, di fronte, si sta oscurando. Sono le prime ore di una serata tiepida. Nella casa musica di Frank Zappa. Dialogo a più voci su democrazia, dittatura e... altre cose.

Aluisio (psicologo poeta).. dittatura, democrazia.. parole svuotate di senso; mi interessano le persone non etichette inutili. In questi anni abbiamo vissuto sotto la dittatura, questo non ci ha impedito di conoscerci, di distruggere dentro di noi quel potere che giorno per giorno ci veniva imposto...

Marcos (lavoro in banca) — A chi «non ha impedito»? Forse a te che te ne stavi in casa a studiare a scrivere poesie ma a tutti gli altri? Chi è stato ucciso, chi sta in prigione, chi è stato torturato... aver paura di dire «sono comunista» perché può essere che, qualche giorno dopo, qualcuno ti viene a suonare alla porta di casa... cos'è tutto questo?

Aluisio — so bene quello che dici e l'ho vissuto anch'io ma il problema... per tutti noi, è come liberarci di questo potere... non basta, per esempio costruirsi un altro in testa e pensare che quella è l'alternativa. Credi che nella «democratica Europa» sia molto differente?

Wilson (giornalista) — E' un discorso tra le nuvole il tuo: in concreto esisto

no delle libertà collettive che cambiano la vita di ognuno... guarda, anche quella di votare, di averne il diritto e nessuno te lo può toccare. Ma insomma scherziamo? Qui l'unico partito legale è quel baraccone dell'MDB che non può e non vuole cambiare nulla... eppure tutti noi l'abbiamo votato...

Jorge (un po' fotografo, un po' musicista, un po' disoccupato) — A me sembra che parliamo sempre di noi: la democrazia di cui tanto si parla sarà un gentile omaggio del regime a noi che abbiamo i soldi, che abbiamo la «coscienza», che vogliamo scrivere quello che ci pare sui nostri giornali, che siamo di sinistra? Ho l'impressione che la libertà la stiamo cercando per avere più spazio, non per cambiare un po' tutto...

Wilson — Per me la democrazia non significa che posso scrivere quello che cazzo voglio, già lo faccio adesso, tra l'altro; significa diritto di sciopero nelle fabbriche, per esempio...

Jorge — Proprio questo sto dicendo, sarà sicuramente un passo avanti il diritto di sciopero, ma non mi faccio illusioni sulla «classe operaia». Gli operai di San Paolo o quelli del movimento studentesco o quelli delle banche che anche loro fanno sciopero... siamo sempre noi che abitiamo in città e non siamo analfabeti, ecc. Ma gli altri? Quanti sono, 80 milioni? Tutti gli altri che cosa avranno dalla democrazia?

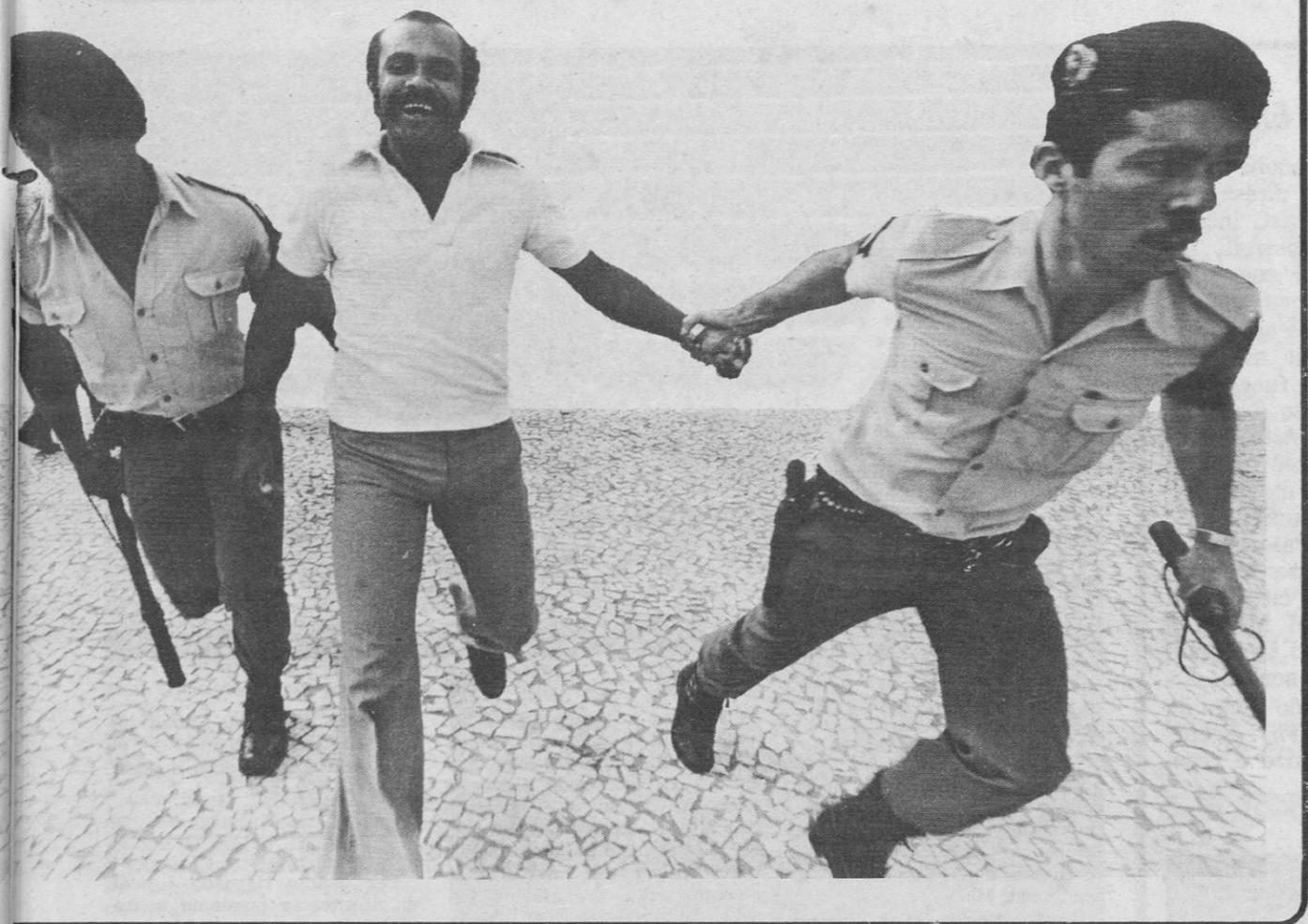
Marcos — Infatti io penso che solo il socialismo può cambiare sul serio il Brasile... una rivoluzione, come hanno fatto a Cuba o in Iran, ma per adesso dobbiamo organizzarci, unire le lotte che stanno partendo dovunque, costruire un grande fronte per la democrazia. Fino a che ci accontenteremo di quello che ci regala la dittatura possiamo aspettare altri venti anni!

Wilson — Certo, la libertà non te la regala mai nessuno...

Aluisio — Questo è il punto: nessuno te la regala perché è dentro di te la libertà di un uomo se bastasse un prigione per sopprimerla...

Marcos — Tu devi essere pazzo... pensi che quei compagni, tra i tanti, che stanno in quello schifo di prigione a chilometri da qui non abbiano problemi con la propria «libertà»? Che Alex P. (2) che è condannato a vita poss

pensare
stai fuori
Aluisio
uno po'
quell'ess
non libe
ha comb
può fare
sti comp
Wilson
goli; se
deciso d
fatto per
gime ch
condanna
precisi
colpo di
cologiche
Jorge
nostri d
marci «
Marcos
porci più
giorno e
Jorge
Nelson,
e lui la
perché
Nelson
del gover
stra. I
è lo «s
po' d'er
fuori an
grosso t
concorre
Marcos
cambiare
american
pezzo di
tanti bei
sile» e
zo, al r
Wilson
sto Ludw
è permes
ritorio:
giro sono
Aluisio
tando un
boratorio
vano tut
avere un
gliaia di
pletamen
Marcos
propria



contrastanti all'interno e come unica capace di garantire la difesa da un attacco esterno.

Dalla teoria alla pratica: l'esercito brasiliano scende in piazza alla fine degli anni '60 contro i movimenti di massa prima, contro la guerriglia poi, contro la «parte marcia della società».

Il nemico è anche all'interno: è la guerra senza quartiere.

E quando la logica è di guerra non ha più senso appellarsi ai diritti di «Sicurezza Nazionale» è un pericolo o una realtà che si affaccia un po' dovunque: dal Vietnam che espelle la «quinta colonna cinese» (un milione di profughi), all'Unione Sovietica degli ospedali psichiatrici, all'Occidente che sceglie l'energia nucleare.

Gli Stati, sempre meno credibili e sempre più accerchiati da masse sterminate ed estranee ai suoi destini, sono costretti, sempre di più, a «semplificare» il proprio sistema di potere, a renderlo inappellabile e più facilmente riconoscibile.

Chi si mette contro: alle camere di tortura, in manicomio, in mezzo all'Oceano o, più modernamente, controllato giorno e notte da computers onniscienti.

Un continente in veduta

Ormai il «miracolo» è proprio finito: sono costretti ad ammetterlo, a denti stretti, persino i militari.

Oggi si cerca di riconvertire il modello economico ridando spazio al capitale brasiliano, creando nuovi poli di sviluppo (nel NORD-EST) o attingendo alle infinite risorse della regione amazzonica.

Ma dietro i lustrini della propaganda ufficiale la realtà del paese è quella di una profonda dipendenza dalle multinazionali straniere, che non tende a diminuire, al contrario si aggrava proprio nelle zone del «nuovo modello».

Mentre il regime, con toni martellanti, esalta la «nuova frontiera» come una nuova pagina della storia brasiliana, le migliaia di pionieri che partono per «civilizzare» l'interno si trovano il più delle volte a lavorare su terre non loro e che loro non saranno mai o a formare reparti per cacciare gli indios.

E' già successo più di una volta: qualche grande compagnia compra territori che il governo dichiara «non abitati da indios»; quella dichiarazione equivale ad una condanna a morte per le tribù che eventualmente li abitassero. Il «pioniere» adatta la realtà alla legge... sterminandoli.

Alcune cifre sulla dipendenza: appartengono a compagnie multinazionali il 95% dei prodotti farmaceutici, il 93% del settore automobilistico, il 77 per cento di quello tessile, il 78% della alimentazione, il 77% dell'industria elettronica; l'elenco potrebbe continuare. Il regime ha puntato tutto sull'arrivo degli investimenti stranieri e ha venduto tutto quello che ha potuto: intere ragioni (il caso Dudwin è ormai diventato leggendario) interi settori economici (persino il famoso caffè brasiliano è quasi completamente in mano di multinazionali USA).

C'è una parte della gioventù che sembra abbia venduto anche la testa: sono i figli del miracolo, miracolosamente privi di cervello. Eleganti e ricchissimi fanno mostra di se in enormi discoteche. Tutto è rigorosamente americano, fantasmi noiosi e annoiati, scuotono corpi (caricati a molla?) al suono della ossessionante disco-music.

Paolo Argentini

E gli indios sterminati, godranno anche loro dell'amnistia?

«Ampia, Generale, irristretta...» questo sta nel cuore di molti brasiliani; che escano tutti, che finiscano le infamie, che il governo dimostri nei fatti la sua disponibilità a mettere fine alla tortura, agli arbitrii. Forse questo regime non potrà mai e allora si porrà la necessità di un suo rivolgimento.

La via della guerriglia, imboccata dieci anni fa da compagni generosi ha dimostrato la sua inutilità: una lotta di liberazione che non è riuscita a superare i suoi limiti, forse «necessari», di un confronto armato tra eserciti in armi, meglio, tra gruppi (nella realtà o anche nella coscienza della gente?) isolati e un esercito sempre più agguerrito e alla ricerca di una ideologia del dominio, più esattamente di una leva grazie alla quale elevare la propria legge a dominio.

Quell'esperienza ha lasciato un segno profondo: nei crimini del regime che ha sterminato migliaia di persone e per le rovine che ha lasciato nella sinistra, nel suo sentirsi «orfano» di una storia di lotta armata sconfitta nel sangue.

Che senso ha allora proporre, oggi, l'amnistia? Qualcuno, in Italia, ha detto che per fare pace bisogna essere in due; e anche in guerra dovrebbe essere lo stesso. Non è così in Brasile dove a fare la guerra è stato sempre e solamente il regime militare.

La sua è stata una guerra spietata condotta in nome dell'«ordine e del progresso»: dopo solo pochi anni la stessa logica che sottostava a quella guerra comincia ad entrare in crisi.

La lotta per l'amnistia è divenuta lotta di ognuno contro l'oppressione, addirittura più importante dell'obiettivo specifico, pur fondamentale: lotta contro il diritto del più forte a rinchiodare, a uccidere, a torturare.

Ancora qualche parola sull'amnistia: il regime brasiliano, naturalmente, vuole porre le sue condizioni; la libertà non potrà essere concessa ai «terroristi», dicono i governanti di Brasilia. Siete voi i terroristi, dicono le persone di buona volontà: forse non c'è soluzione, il braccio di ferro continuerà.

Questo regime non darà l'amnistia a chi ha preso le armi contro il suo potere: solo la nascita di una nuova legittimità potrà aprire le prigioni dei condan-

nati a vita (i più finanziavano, con le rapine, la lotta armata o sequestravano personaggi potenti).

Come nascerà la «nuova legittimità»? Unica possibilità: da una grande lotta di liberazione che svuoti il potere militare, la sua arroganza, la sua fiducia nelle proprie, ultramoderne, armi.

Una lotta di liberazione ha sempre bisogno delle armi: dicono molti di quelli che resistono in America Latina: bene, la storia, spesso, è consigliera. I «fuegos» guerriglieri degli anni sessanta non hanno impedito un decennio di terrore, allora? Tutti liberi... per vivere, per ridare un senso, in quel continente schiacciato dalla oppressione USA, alla parola libertà.

«In guerra comandano i generali», la tragica regola che ha attraversato, incolume, la storia, fino ai nostri giorni, è la base della dottrina; i militari brasiliani (quei pochi che vennero a combattere in Europa, a Cassino) ritornarono da eroi e con qualche idea per la testa...

Il nemico era già pronto: il «comunismo internazionale». Ma per non limitarsi alla retorica della lotta a morte tra il bene e il male ci voleva una classe dirigente in grado di applicare il programma, nasce la «Scuola Superiore di guerra».

Gli uomini che lavorano al progetto sono quelli che prenderanno il potere nel '64: per venti anni hanno imparato (negli USA) come fare la guerra in periodo di pace.

Dalla «Escola» di Rio de Janeiro non escono solo militari professionisti ma magistrati, esperti economici, esperti in comunicazioni di massa.

Qui matura il salto di cui sopra: il passaggio del potere nelle mani dei militari perderà il suo carattere transitorio per divenire una «necessità storica». I militari come unica classe dirigente in grado di «mediare» le spinte

(1) L'MDB è l'unico partito di opposizione legale, raccoglie al suo interno le più diverse correnti politiche, dalla destra alla sinistra; la sua dirigenza è legata alla socialdemocrazia tedesca.

(2) Alex Polari fu militante dell'MR 8, un gruppo guerrigliero che operò a San Paolo nel periodo 1970-71. Condannato all'ergastolo vive in prigione a Rio. Due anni fa è uscito un suo bellissimo libro di poesie.

(3) Maconha - la buonissima erba brasiliana.

(4) Daniel Ludwig è un «intraprendente» uomo d'affari americano: possiede in Brasile enormi latifondi per l'allevamento dei bovini (per fare carne in scatola). Qualche anno fa (si dice che alle sue spalle ci sia addirittura il Pentagono) ha ottenuto dal governo di Brasilia la concessione di un territorio nel cuore della foresta amazzonica grande più di 30 mila kmq!

pensare alla libertà come ci pensi tu che stai fuori?

Aluisio — Non voglio essere cinico ma uno po' della sua libertà sta anche in quell'essere stato rinchiuso da persone non libere (e perciò oppressive) che lui ha combattuto... E' chiaro che poi se si può fare qualcosa per farli uscire, questi compagni, io ci sto.

Wilson — Ma non esistono solo i singoli; se Alex Polari, a venti anni, ha deciso di mettersi nella guerriglia l'ha fatto per delle ragioni, così come il regime che l'ha chiamato terrorista e l'ha condannato all'ergastolo difendeva dei precisi interessi di classe... oppure il colpo di Stato del '64 ha motivazioni psicologiche... (risate di tutti).

Jorge — Ecco come vanno a finire i nostri discorsi, hanno ragione a chiamarci «sinistra da salotto»...

Marcos — Chi ci chiama così? Quei porci pieni di soldi con case sorvegliate giorno e notte da poliziotti privati...

Jorge — Veramente me lo dice sempre Nelson, che mi vende la «maconha» (3) e lui la sorveglianza della polizia ce l'ha perché cercano sempre di arrestarlo... Nelson dice sempre che se ne frega del governo, della sinistra e della destra. La cosa che odia di più è lo «squadrone della morte»; per un po' d'erba ti torturano e poi ti fanno fuori anche, magari, perché a qualche grosso trafficante non gli va di avere concorrenza...

Marcos — Troppe cose ci sarebbero da cambiare... perché questo miliardario americano che si è comprato tutto un pezzo di Amazzonia? (4) Il governo fa tanti bei discorsi sulla «difesa del Brasile» e poi lo vendono, pezzo per pezzo, al migliore offerente...

Wilson — Sembra, tra l'altro, che questo Ludwig stia facendo cose losche: non è permesso nemmeno filmare nel suo territorio; i pochi film che si vedono in giro sono tutti girati da una sua troupe...

Aluisio — Da quello che so stanno tentando una gigantesca operazione di «laboratorio»: distruggono la foresta e provano tutte le coltivazioni possibili. Come avere una serra grande decine di migliaia di chilometri quadrati. Sono completamente pazzi!

Marcos — Non pazzi, lavorano per la propria classe...

I mostri siciliani

Se venite in Sicilia, occupatevi anche della sua follia. Storia, cultura, natura, paesaggio, gente di Sicilia sono segnati da contrasti insolubili, sono il risultato delle sintesi impossibili. Da questo, si sa, nasce la follia, che, a sua volta — è il sonno della ragione — genera mostri.

E mostri, in Sicilia, sono l'Etna, troppo alto e vasto, le sue propaggini sono sul mare di Taormina e in cima c'è, insieme, il fuoco e il ghiaccio. Le terre degli ex feudi, tutte a grano, rarissimi alberi; venite per il sole? Attraversatele d'agosto! Le città, cento dominatori, cento stili che si ammucchiano. A questi mostri, girando in Sicilia, non si sfugge. Altri, ugualmente terribili, bisogna cercarli: così a Palermo, le tombe dei Cappuccini, i ficus di piazza Marina, e a Bagheria, a pochi chilometri dalla città, Villa Palagonia. Conosciuta come Villa dei Mostri è sempre stata meta di viaggiatori, tutti i più noti (Goethe, Br. Done, Houel) ne hanno scritto.

Un libro fotografico di Ferdinando Scianna (*La Villa dei Mostri*, Edizioni Einaudi) è corredato da un'antologia di corrispondenze e resoconti curata da Leonardo Sciascia.

Quanto segue è tratto da questa.



La villa

«Farò conoscere un palazzo, che per la sua bizzarria non ha l'uguale sulla faccia della terra. Appartiene al principe di P., uno uomo che è proprietario di una fortuna immensa e che ha dedicato la vita intera allo studio di chimere e di mostri, e se ne è fatti fare tanti, che più ridicoli e più strani neanche la fantasia dei più arditi scrittori di romanzi o di storie di cavalieri erranti avrebbe saputo creare.

La folla stupefacente di statue che circonda la casa sembra a distanza un esercito in miniatura posto a sua difesa. Ma appena sei lì in mezzo e ciascuna assume il suo vero aspetto, ti pare di essere capitato nel paese dell'illusione e dell'incantesimo: nell'immenso aggruppamento non v'è una sola statua che rappresenti un oggetto di natura, e non si sa se rimanere più stupiti per l'assurdità dell'immaginazione che ne è stata la creatrice, o per la sua prodigiosa fertilità».

«Fuori Palermo havi una moltitudine di cascine che alla nobiltà ed ai ricchi abitanti appartengono. Esse frequentate sono dal principio d'ottobre sino alla metà di novembre, che in Sicilia è l'ordinario tempo di villeggiatura, o vita campestre. Tra queste vi è particolarmente quella di Palagonia, rinomata, o diffamata, perché affollata di mostri scolpiti in pietra, che in vano si cercherebbero sopra tutta la terra. Le mura del cortile, le porte, le sale ed ancora le camere attorniate sono da quelle spaventevoli e ridicole caricature; ed il più singolare si è che l'istesso principe è persuaso della esistenza di tali mostri, ch'egli crede essersi trovati un tempo ne' deserti arenosi dell'Africa. Gravidie donne temono di avvicinarsi a questo castello difeso da questi demoni ariostici; e si racconta che molte sono rimaste così atterrite, che i loro ragazzi ne mostrano le tristi impronte».

Abbiamo voluto fare anche noi una mappa della regione della Sicilia. Un piccolo contributo e aiuto per i lettori e compagni che quest'anno vorranno trascorrere giorni di vacanza nella nostra terra. Questa domenica uscirà la mappa della Sicilia orientale. Una mappa sicuramente parziale, non completa, ma speriamo che vi possa dare lo stesso un quadro sufficiente per conoscere e apprezzare la nostra isola. A tutti auguriamo buone vacanze in Sicilia. I compagni della redazione siciliana del «Quotidiano Lotta Continua»

Palermo:

Campeggio comunale al Parco della Favorita, se come si dice riapre, oppure lo sconsigliabile campeggio di Sferacavallo (prendere dalla stazione la linea Amat 16).

Centro storico: dai Quattro Canti (piazza Vigliena), un tempo centro geometrico della città, partono le due antiche vie, via Maqueda e corso V. Emanuele. Da qui via Maqueda, verso la stazione, si trova a piazza Pretoria (è possibile trovare in estate dei compagni), con la Fontana Pretoria (è meglio comunque che la vediate di sera) e il Palazzo del Municipio.

Accanto la Martorana, chiesa fatta erigere nel 1143, sintesi di stili arabo-normanni e barocchi.

Da una traversa di via Maqueda, via del Ponticello, per chi piace il barocco, la chiesa di Casa Professa.

Addentrando per questi vicoli si arriva al vivace mercato popolare di Ballarò.

Da corso V. Emanuele (prima dell'unificazione chiamato con glottologia araba il Cassero) immediatamente verso Sud (praticamente in senso opposto al mare) si giunge alla chiesa di S. Giuseppe dei Teatini, dotata di un organo ricavato dal marmo del '700.

Continuando la Cattedrale (1185) con le tombe imperiali e reali (fra gli altri Federico II di Svevia) ed ancora in avanti il Palazzo dei Normanni, dimora dei re normanni ed ora sede dell'Assemblea regionale, dagli interni bellissimi e dalle antiche e robustissime prigioni politiche (per entrare, non nelle prigioni ma negli interni del palazzo, bisogna chiedere il permesso alla Soprintendenza ai monumenti al primo piano); all'interno dei cortili del palazzo la Cappella Palatina e nelle terrazze superiori l'Osservatorio Astronomico.

Vicino al Palazzo dei Normanni, in via dei Benedettini, S. Giovanni degli Eremiti, del 1132, caratteristica e suggestiva.

Ritornando indietro in via Maqueda, allontanandosi dalla stazione, fino a piazza Verdi, si trova il Teatro Massimo, del Basile, purtroppo chiuso per eterni restauri, con lo scenario più grande d'Europa.

Continuando piazza Politeama, dal teatro ivi sito (nella piazza c'è però la sede del MSI e della CISNAL, infor-

mazione non del tutto turistica, n.d.r.). Da via Roma, parallela a via Maqueda-via Ruggero VII, se volete prendere tempo potete visitare la chiesa di S. Domenico, grande quanto fredda, di stile tardo-barocco, per poi arrivare al mercato della Vucciria, la casbah sottoproletaria di Palermo, e in piazza Olivello il Museo Nazionale Archeologico, molto ricco di sculture siceliotiche da Selinunte.

Prendendo sempre i Quattro Canti come punto di riferimento, si scende il corso V. Emanuele verso il mare, si attraversa via Roma e deviando a destra in via Aless. Paternostro fino a piazza S. Francesco, dove sorge una chiesa dedicata al santo finita nella versione originale nel 1277 e più volte ampliata, e a sinistra l'Oratorio di S. Lorenzo, con le decorazioni a stucchi di G. Serpotta; di fronte alla chiesa un'istituzione della vecchiaia anzi vecchissima Palermo, l'Antica Focacceria dove poter mangiare «u pani ca mevusa», il pane con la milza. Ritornando in via Maqueda si scende fino al Foro Italico, percorrendo il quale si raggiunge prima, con una leggera deviazione piazza Marina, dove trovate il Macondino, locale gestito da compagni ed ove si può anche mangiare e dopo il giardino settecentesco di Villa Giulia, adiacente il quale si trova l'Orto Botanico, fondato nel 1789 e fra i più importanti in Italia.

La zona di piazza Marina è molto bella a girarsi, cercandosi con calma varie piazzette e vicoli caratteristici della Palermo antica e sottoproletaria (in via Allora c'è pure un economico posto dove mangiare macrobiotico, «Il Puledro Impennato»).

Altro posto nella stessa zona dove andare a mangiare potrebbe essere per la bontà della cucina e la convenienza del prezzo la trattoria Tre Stelle, in vicolo Paternò, una traversa di corso V. Emanuele. Non vi conviene allontanarvi dal centro storico, il resto di Palermo è solo speculazione edilizia.

Per mangiare con 1.500 lire potete provare in qualcuna delle tante pizzerie, inoltre se volete assistere ad una rappresentazione teatrale dei Pupi siciliani, autentico antichissimo teatro dell'arte ed ingenuo quanto lirico epos popolare, andate o in vicolo Ragusi (traversa di corso V. Emanuele) oppure

in piazza don Luigi Sturzo (alle spalle del Politeama) — gli spettacoli sono di sera e costano sulle 500 lire.

Per quanto riguarda i punti di riferimento possiamo indicare: Villa Sperlinga (chiunque vi dirà dove si trova), la sede di Democrazia Proletaria in via Orologio, proprio di fronte il Teatro Massimo, la sede del Partito Radicale sita in vicolo Castelbuono 9 (dietro la Facoltà di Giurisprudenza), infine è molto probabile trovare dei compagni a piazza Pretoria soprattutto nelle tarde ore del pomeriggio e in serata. A Cinisi potete andare a Radio Aut (tel. (091)681353).

La provincia di Palermo:

Monreale (linee Amat 8,9, 8/9) per Arte (il Duomo, dotato di un chiostro bellissimo, è il capolavoro dell'arte normanna in Sicilia).

Baida e S. Martino delle Scale (linee Amat 23, meglio qualche autopulmann) per Ecologia ed Arte (a S. Martino vedete l'abbazia benedettina).

Mondello (linee Amat C, 14, 15, 16 vi permettono di fermare alla Palazzina Cinese; la linea 6 attraversa il Parco della Favorita; la linea 33 vi porta fino all'Addaura, preferibile a Mondello come mare) per Mare.

Da Mondello si può arrivare a Capo Gallo per scogli e pesca subacquea, Monte Gallo per escursioni ecologiche e ricerca delle grotte, e per chi è in macchina Monte Pellegrino per paesaggio.

A 17 chilometri da Palermo verso Messina (si può prendere il treno o più convenientemente, venendo da Messina, scendere prima, mentre se siete in macchina o imboccate la statale Palermo-Messina, oppure prendete l'autostrada Palermo-Messina-Catania e uscite a Bagheria o Casteldaccia) si trova S. Flavia dove potete fare il bagno e raggiungere, per chi ama l'archeologia e le rovine antiche, le rovine di Solunto, deviando dalla statale.

Se siete in macchina, potete fare il tragitto che dà Altofon-

Quannu l'amanti mia vitti 'mmareari
 lu sangu mi siccau di li vini,
 quannu li vili cci vitti vitari,
 cci dissi: "Amuri miu, quannu ha viniri?",
 "Ora suruzzu un lu stavi a pinsari,
 cista è citati chi cchiù nun mi vidi."
 Mmentu la chiazza mettu a lagrimari
 e c'un euteddu mi cassu li vini.

te porta a Piana degli Albanesi (sono 20 chilometri da Palermo), dalle tradizioni e caratteristiche etniche immutate, e dove potete mangiare dolci buonissimi; da lì potete raggiungere il grande lago artificiale nelle vicinanze (non potete però fare il bagno) e ritornare poi da Giacalone, S. Giuseppe Iato e Pioppo, dove fra l'altro potrete comprare del vino tra i più buoni del palermitano. Sempre come Ecologia potete andare ai boschi di Godrano e Ficuzza, dopo Cefalà Diana, e nei paesi vicini bere buon vino locale e mangiare formaggi e salsicce dei luoghi a buon prezzo. Naturalmente c'è poi anche, sempre in provincia di Palermo, Cefalù, bellissima, con ottimo mare e con un Duomo meraviglioso, ma che presenta l'inconveniente di essere con Taormina il posto più affollato in Sicilia d'estate.

Trapani:

Potete poi lasciare la zona di Palermo alla volta di Trapani per raggiungere le isole Egadi ed in questo caso avete diverse prospettive: potete convenientemente fare l'autostrada Palermo-Trapani-Mazara del Vallo uscendo ad Isola delle Femmine, località che ha una discreta spiaggia e di fronte un'isola abbastanza grande raggiungibile a nuoto (l'isola è di un arido molto bello, quasi stepposa, con ruderi di un vecchio castello vedetta), oppure a Punta Raisi presso Cala Rossa (il posto è bello ma non conviene in mare allontanarsi molto dalla riva per via delle forti correnti) che offre per i montagnoli anche una escursione alla Montagna Longa.

Da qui poi o lasciate l'autostrada definitivamente per fare il lungo costa attraverso Alcamo Marina (spiaggia), Castellammare del Golfo, Scopello (scogli) e S. Vito Lo Capo (scogli) — in questi ultimi 2 posti potete anche campeggiare — luoghi tipicamente estivi con ottimo mare, o continuate per l'autostrada deviando poi (seguite una cartina stradale) per Alcamo (per Arte, chiesa Matrice) e soprattutto Segesta, che è una delle principali mete turistiche della Sicilia, centro archeologico molto suggestivo con architetture doriche (Tempio e Teatro).

Col treno invece, linea Palermo-Trapani, si passa soltanto per Alcamo e Segesta. Per girare Trapani una mezza giornata è sufficiente, con la Cattedrale, il Palazzo della Giudicea, e soprattutto il Santuario dell'Annunziata da visitare. Più che altro potete provare



con Erice, pittoresca, medievale, artistica (chiesa Matrice), ecologica, dalle strette e tortuose vie immerse in un silenzio claustrale e con un panorama tra i più suggestivi della Sicilia, a 16 chilometri da Trapani (venendo da Palermo, soprattutto se fate il lungo costa, vi conviene raggiungere Erice prima di andare a Trapani).

Sempre nel Trapanese, sia che siate in treno (si arriva a Castelvetro e da qui si prende la littorina Castelvetro-Selinunte, 14 chilometri di percorso), sia che siate in macchina (imboccando la statale 115 fino al bivio) potete arrivare a Selinunte, dove visitate le grandiose rovine del luogo risalenti al V secolo a.C.; unico inconveniente (forse), per entrare bisogna pagare.

Si impiegano circa tre ore per visitare i 2 gruppi principali dei templi Orientali e dell'Acropoli (dippiù se si arriva fino alla Necropoli), il tutto sotto un sole di solito torrido per cui conviene provvedervi prima di acqua per poi non incappare nei prezzi turistici del luogo.

Nel periodo estivo solitamente è in funzione l'autobus che collega Selinunte a Marinella.

Per finire non possiamo dimenticare Mazara del Vallo. Una cittadina di oltre 40.000 abitanti, la cui principale attività commerciale è la pesca. Infatti almeno 25.000 sono le persone che direttamente o indirettamente vivono intorno a questa attività. E' inutile dire che chi vuole mangiare del pesce fresco e genuino, può tranquillamente farlo, magari recandosi la mattina presto al mercato generale, cioè al ritorno dei pescherecci in porto. L'altra attività, anch'essa importante, è il turismo.

Non avete idea di quanti giovani, soprattutto romani e milanesi, vengono in estate a Mazara. Anche perché da lì molto facilmente possono recarsi o

a Pantelleria o andare lungo la litoranea fino a Marinella di Selinunte. La sera potete ritrovarvi al passeggio del lungomare, gustare la brezza marina ed assistere ad un bellissimo tramonto. Ah dimenticavamo! Quando mangiate il pesce, accompagnatelo con un vino bianco, chiamato stravecchio, oppure con lo zibibbo. Però fate attenzione quando vi alzerete dal tavolo.

Agrigento e provincia:

Continuando per la statale raggiungete la graziosa cittadina di Sciacca, e appena superato il ponte sul fiume Platani, deviando a destra per una strada di 10 chilometri circa arrivate a Eraclea Minoa e Bova Marina.

Qui potete campeggiare liberamente nel boschetto attiguo alla spiaggia e stare quanto volete godendovi il meraviglioso mare, il fiume, e il posto, e ignorando senza rimorsi le rovine. Dovete però essere ben organizzati e con la macchina dal momento che il primo paese è a circa 15 chilometri (Montallegro).

Agrigento: si divide in 2 parti: la Città Moderna e la Città Antica (Valle dei Templi).

La Città Moderna presenta poche cose notevoli (tra le altre: il Duomo, S. Spirito) e non difficilmente raggiungibili dato che la città è molto piccola e non vi sono risparmiati cartelli ed indicazioni.

Per la Città Antica, da piazza Marconi (cioè dalla stazione) si prende la grande discesa e dopo circa 4 chilometri si trova l'entrata ai templi, che sono quasi in linea retta a seguire la via.

Se volete andare a fare il bagno potete prendere l'autobus che dalla Valle dei Templi vi porta a S. Leone.

I mostri

«Le statue che ornano, o meglio deformano il grande viale e circondano il cortile del palazzo, ammontano già a seicento; ciò nonostante, si può dire che egli non abbia infranto il secondo comandamento, perché in tutta quella massa non v'è barlume di rassomiglianza con nulla che sia in cielo, in terra o nell'acqua. I vecchi fregi fatti mettere da sua padre, che era persona ragionevole, sembra fossero di buon gusto, ma sono stati fatti a pezzi e ammucchiati da una parte per far posto alle nuove creazioni».

«Quindi si vedono i busti di Pulcinella e di Arlecchino attornati da serpenti; teste di mani coperte da parrucche enormi; asini e cavalli ornati di cravatte e di collaretti ricamati costituiscono la fila inferiore di quella galleria; ogni dieci passi si trova un fascio di pilastri che sostengono gruppi di figure grottesche, quali di musicisti, quali di pigmei, di vecchie grinzose; leoni e altri animali sono raffigurati mentre mangiano delle ostriche; più avanti appaiono principesse con piume e fronzoli, struzzi vestiti con il guardinfante, gatti con gli stivali; infine mille altre cose ancora più stravaganti e bizzarre che non ho la pazienza di descrivere o delle quali non ho serbato memoria. Per fortuna tutte quelle statue sono di una pietra così tenera e deteriorabile che non si deve temere di vederle tramandate ai posteri come un monumento del cattivo gusto settecentesco: parecchi nasi mostruosi e membra deformi si sono già polverizzati.»

La casa

«I vetri delle finestre sono di ogni specie e colore, mescolati senza ordine né criterio: blu, rosso, verde, giallo, porpora, violetto. Così da ogni finestra si possono vedere il cielo e la terra del colore che si vuole, basta guardare dal vetro giusto.

L'orologio a pendolo è sistemato dentro il corpo di una statua: gli occhi della figura si muovono col pendolo, e roteano alternativamente il bianco e il nero. L'effetto è terribile.»

«Nella sacrestia vi è un busto di donna rappresentato con tutti i fronzoli della più raffinata eleganza, e nello stesso tempo uno sciame di insetti, scorpioni, scolopendre, vermi, tarne e altri le rodono il viso e il seno; il busto è assai ben fatto, sono soprattutto molto verosimili gli insetti.»

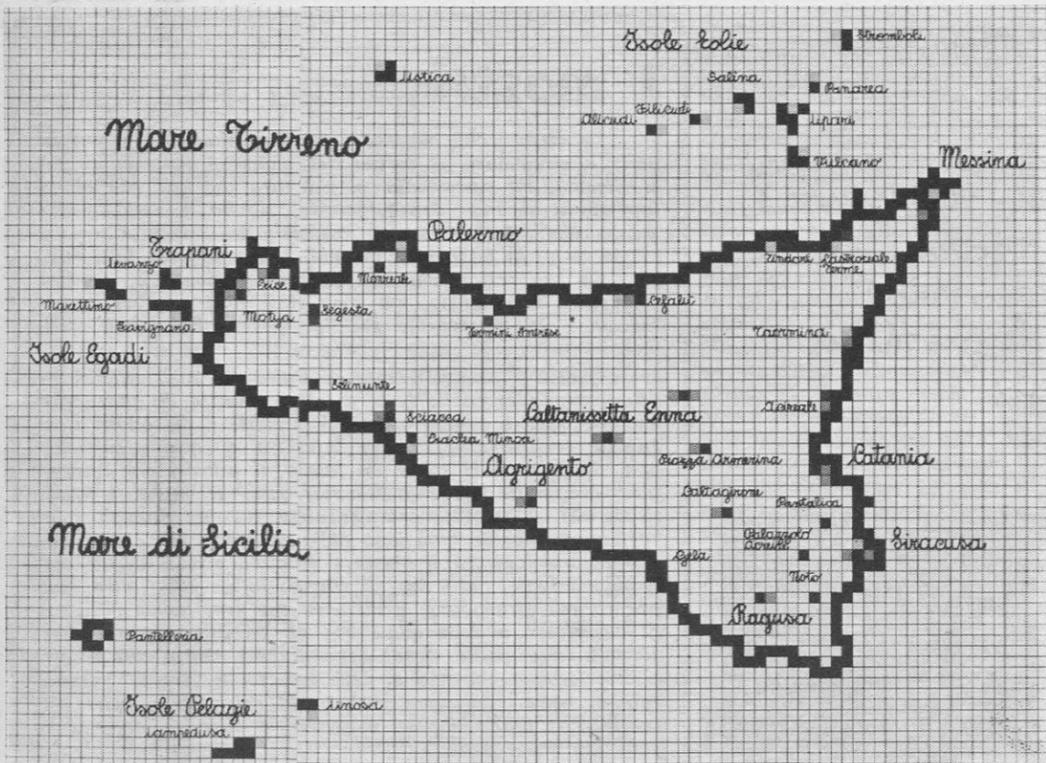
«Nella villa, il cui esterno fa supporre un interno tollerabile, la febbre del nostro principe ricomincia il suo delirio. I piedi delle sedie sono segati inegualmente, in modo che non è possibile sedersi; lo stesso custode avverte di badar bene, perché sotto i cuscini di velluto delle sedie più solide si nascondono degli aculei.»



Il principe

«Ha l'aria di un poveraccio, con un aspetto così gracile e timido che non lo si sospetterebbe mai dotato di sufficiente energia per inventare simili follie. Ma quando gli hanno tolto il piacere di creare dei diavoli si è dedicato ai santi e passa la vita a seguire le processioni e a visitare le chiese. Se gli si chiede in quale parte del mondo si trovino gli originali delle sue figure, risponde che si trovano in Egitto dove, egli dice, Diodoro siculo racconta che l'azione dei raggi solari sul limo deposto dal Nilo è così potente da far nascere ogni genere di animali strani e sconosciuti in qualsiasi altro luogo.»

«Fu egli invaso cotanto da questa frenesia, secondo il suo pensare, che arrivò a dire di avere avuto egli al mondo l'abilità di dar supplimento alla creazione degli animali, lasciata imperfetta da Domineddio. Non pertanto bisogna confessare che il primo aspetto del tutto di questa villa, che spira in vero magnificenza, non lascia di sorprendere chicchessia! Ma poscia, a voler quietamente osservarla di parte in parte, giunge essa a sconcertare i più sani cervelli! Il tutto in sostanza è sogno di una febbricitante; il tutto è favola, e il tutto oggetto di sganasciar dalle risa! Quid rides? De te fabula narratur.»



Di lontanu vennu i furastieri...

E' uno dei maggiori motivi dell'afflusso turistico estivo in Sicilia. Fino a non molto tempo fa rappresentavano delle vere oasi di pace, o almeno alcune di esse, ma oggi l'industria turistica ha saputo fare scempio di queste isole anche se ancora, fortunatamente, «l'opera» non è compiuta definitivamente. Infatti a differenza delle isole Eolie, che sono le più turistiche, le isole della Sicilia occidentale offrono maggiori possibilità di camminare per diversi chilometri senza incontrare costruzioni. Una cosa senz'altro interessante è l'impatto con la gente isolana, ogni popolazione, per la sua storia, è differente sia dalle popolazioni delle altre isole, pur vicine, e sia rispetto alla «grande isola» verso la quale si avverte un certo

distacco, probabilmente per il fatto che quasi la totalità del turismo qui proviene dal Nord Italia.

Cominciamo quindi a dare qualche informazione su queste isole. Ustica è la più famosa, nonché la più sfruttata. Dista da Palermo un'ora e mezza di aliscafo, non è conveniente prendere il vaporetto. Il suo nome deriva dalle scogliere di color nero (ustum vuol dire infatti bruciato). Il centro abitato è molto piccolo rispetto all'isola ed è arroccato in maniera singolare su una strada in salita, il mare è pulito in tutti i punti dell'isola, anche nelle vicinanze del porto. C'è possibilità di alloggio in alberghi e pensioni mentre non esistono campeggi organizzati, si può quindi farlo liberamente. Il pesce è ovviamente ottimo, ma se andrete nelle trattorie potrete rischiare di mangiarlo congelato (pesce, comunque, due-tre giorni prima) essendo organizzati con fornelli e griglia potrete comprarlo direttamente dai pescatori, in piazza, nelle prime ore

del mattino. Spostandoci sulla costa trapanese, raggiungibile in treno da Palermo troviamo le isole Egadi molto vicine a Trapani (mezz'ora di aliscafo). La più grande delle tre è Favignana, con un mare limpido ma non molto pescoso, almeno nelle vicinanze della costa. E' una isola molto turistica, con un paese di circa 3.500 abitanti tutto situato a ridosso del porto. Per raggiungere i vari punti dell'isola c'è un discreto servizio di autobus. Per quanto riguarda l'alloggio, vi sono prezzi esosi negli alberghi, resta solo la possibilità dei campeggi organizzati (ce ne sono quattro) mentre, per motivi di ordine pubblico (il carcere speciale) non è possibile piazzare le tende liberamente e d'altronde si correrebbe il rischio di fastidiose noie con la polizia.

Le altre due isole Egadi sono Marettimo e Levanzo, completamente diverse dalla più grande, soprattutto per il turismo niente affatto selvaggio, quindi più gradevoli. Per chi ama la tranquillità,

come tutti del resto, è molto meglio dirigersi sulle isole più piccole, alle quali si arriva con pochi minuti di aliscafo. Da Trapani (importante: per chi vuole rimanere solo una giornata in una di queste isole è consigliabile prenotare il biglietto di ritorno alla partenza da Trapani). Sia a Levanzo che a Marettimo si può campeggiare liberamente e d'altronde la possibilità di trovare posti-letto è molto ridotta. Una sola pensione a Levanzo e due a Marettimo, per il resto è possibile affittare le case, ma sempre per un periodo relativamente lungo, dai pescatori e dalle famiglie del luogo. Inutile ribadire la limpidezza del mare ancora maggiore che a Favignana e la possibilità di incontrare molti, molti compagni.

Le due ultime isole da «raccontare» sono Linosa e Lampedusa. La prima è tristemente famosa perché usata come luogo di confino, la seconda è più turistica ma comunque lontana dai livelli delle altre isole di cui abbiamo già parlato. Questo è probabilmente dovuto ai mezzi di comunicazione. Per Linosa esiste solo la nave, per cui chi vuole andare deve rimanere un po' di giorni visto che si tratta di un vero e proprio viaggio. Per Lampedusa è invece possibile prendere oltre la nave, l'aereo. Per l'alloggio entrambe offrono la possibilità del campeggio, a Lampedusa in particolare troverete pensioni anche a buon mercato mentre c'è, anche qui, la possibilità di affittare case oppure solo camere dalle famiglie del luogo. Ah! tra le isole Pelagie è anche annoverata Lampione, che però è poco più di uno scoglio, ed è disabitata.

Un discorso a parte merita, tra le isole, Pantelleria. E' la più grande delle isole minori siciliane, vicina alla Tunisia ne ha conservato molto i caratteri. Il Vialto, i nomi delle contrade, le abitazioni (i dammusi) ricordano, più di altrove, che la Sicilia è già Arabia.

Il mare è splendido, ma la campagna, tutta capperi e zibibbo (uva e vino eccezionali) riesce a strapparvene. La gente è cordiale ma non vuole

rotte le scatole, e vuole in estate far soldi, e quindi tra l'invasione del cemento, ancora molto ridotta, e quella dei liberi campeggiatori sopporta di più la prima. Da quest'anno niente campeggio libero, in attesa che il comune ne organizzi uno si trova posto per tre-quattromila lire nei «dammusi» dei contadini. Si arriva da Trapani in nave o da Palermo in aereo, se possibile portatevi un mezzo.

Alla salute!

In un itinerario turistico siciliano non poteva mancare una nota sui vini. Per ragioni di spazio è impossibile riportare tutta la produzione siciliana, che oltre ai nomi famosi vede anche il prodotto di innumerevoli aziende familiari, prodotto che spesso è superiore per qualità e genuinità alle etichette di grande consumo. Solo di queste ultime, possiamo darvi un breve resoconto, distinguendo zona per zona.

Nel palermitano abbiamo il Torresale bianco e rosso di Camporeale, il Rocche di Rao rosso di Monreale, l'ex feudo di Tudia di Petralia Sottana (delizioso paesino arroccato sulle Madonie a 1.100 metri di altitudine) e il Colombo Platino di Casteldaccia.

Passiamo nel trapanese, che è senz'altro la zona più ricca di vini, dove si possono gustare fra gli altri il Rincione bianco e rosé (quest'ultimo è una produzione nata in questi mesi) di Calatafimi, il Kelb bianco e rosso di Marsala e lo Stravecchio di Sicilia D'Angelo di Alcamo. Tra Marsala e Alcamo la produzione di vini è forse la più ricca della Sicilia e proprio per questo motivo talvolta sui tavoli dei ristoranti vengono serviti dei vini non del tutto genuini.

Infine l'agrigentino con il Carbo bianco e rosso di Sciacca e la provincia di Caltanissetta con le riserve di Conte Rosso di Valledlunga.

La provincia di Enna, per la sua condizione geografica, non offre invece grosse possibilità in questo campo. Alla salute!

Sulla tavola siciliana

Antipasti

Molata d'aranci
Alivi curvati e anconi salati

Mimestre

Masseu ragusanu
Luseurus

Pesce

Agghiata d'Augusta
Moltini di risci spata
Sarde a beccaficu
Cunnu ammutturnatu a la sicilianu

Tramezzi

Capunata di milanaisani
Pipirani ammutturnati

Pasta asciutta

Pasta alla cavittera
Pasta chi sardi
Pasta alla Norma

Carne

Saxsu magru
Npanata alla palermitana
Moltini

Dolci

Cassata
Cannoli

Vini

Bianco d'Alcamo
Rosso di Pachino
Rosso di Vittoria
Bianco del Belice
Rosso del Belice
Rosso dell'Etna

Moscato di Pantelleria
Marsala
Malvasia

Alcune ricette (talune sono tipiche della Sicilia occidentale altre no, tutte sono indicative per 4 persone).

Pannelle

Sciogliere in mezzo litro di acqua tiepida, arricchita da due cucchiaini d'olio, 220 grammi di farina di ceci. Salare e pepare. Rimettere sul fuoco con un cucchiaino di legno, sino a che il composto si stacchi dal fondo. Versare in una grande teglia appena unta d'olio, distendendo il composto, usando una paletta, e dandogli uno spessore di un quarto di centimetro. Freddo che sia tagliarlo a losanghe o rettangoli grandi quanto la mano di un bambino. Quindi friggere in olio di oliva. Servire caldissimo con qualche goccia di limone. A livello popolare (ma non solo, ad è l'uso più comune), si imbottiscono le pagnotte con le pannelle.

Cuscusu

Acquistare una confezione di cus cus siciliano che arabo, da 500 grammi. Preparare una ghiotta di pesce da zuppa a questo modo: tritare cinque spicchi d'aglio con molto prezzemolo, affettare una bella cipolla, e dorare il tutto in mezzo bicchiere d'olio di oliva, aggiungere una scatola di pelati ridotti in fiocchetti e due foglie di alloro. Sistemare il pesce ben mondato, essendo molto sa-

rà collocato in una larga pentola. Coprire con due litri di acqua bollente, salare e pepare con pepe o peperoncino. Sobbollire per un quarto d'ora. Lavare il «cus cus» e irrorarlo con un terzo del brodo, al quale avrete aggiunto una miscela di spezie (cannella, garofano e macis). Ponete il cus cus nella cuscussiera (o in comune recipiente per la cottura a vapore) ponendogli sotto un altro terzo del brodo di pesce diluito con metà acqua bollente. Coprire ermeticamente e cuocere a fuoco lento sino a quando il cus cus abbia assorbito tutto il brodo sottostante. Lasciare riposare per mezz'ora, coprendo con una coperta di lana grezza. Versare poi il cus cus in una terrina, e irrorarlo con mezzo bicchiere d'olio, mescolando e sgranandolo bene. Servite bollente a parte il rimanente brodo di pesce, con il pesce stesso, cui avrete tolto le lische.

Estate

Festival internazionale «Estate Musicale di Taormina»; stagione lirica al Teatro della Villa Margherita di Trapani; spettacoli di danza classica nella Valle dei Templi ad Agrigento e a Selinunte; settimana pirandelliana ad Agrigento; rassegna internazionale delle attività subacquee ad Ustica; Giro Aereo Internazionale di Sicilia a Palermo; rappresentazioni classiche ad Agrigento; festival internazionale del folklore a Brolo, Cefalù ed Enna; Palio dei Normanni a Piazza Armerina; rassegna cinematografica internazionale a Messina e Taormina; manifestazioni folkloristiche e culturali «Madonie»; mostra regionale della ceramica a Caltagirone; settimana velica delle Isole Eolie; spettacoli di balletti, musica e prosa al Teatro del Parco di Villa Castelnuovo a Palermo.

documentazione

Sperimentano su di noi il modello della "democrazia totalitaria di massa"

Un documento
di Oreste Scalzone
dal carcere
di Rebibbia

Ci hanno mosso le accuse più infondate e reciprocamente contraddittorie; hanno costruito un castello la cui fragilità sul piano logico e storico è pari solo all'ostinata determinazione con cui viene tenuto in piedi e continuamente ristrutturato e rappezzato. Hanno rivolto contro di noi accuse che si contraddicono e si elidono a vicenda: aver fondato e diretto fin dal '73 le Brigate Rosse; aver fondato, organizzato e diretto l'Autonomia Operaia organizzata come associazione sovversiva costituita in più bande armate tendenti a promuovere la guerra civile e l'insurrezione armata nel territorio dello Stato (o giù di lì); aver egemonizzato le Brigate Rosse nel '78; aver capeggiato e orientato questa o quella tendenza o frazione interna al «Partito armato», ecc. Sulla base di queste accuse, stabiliscono un legame associativo assolutamente inesistente da anni tra una ventina di compagni che hanno avuto negli ultimi cinque anni delle storie assolutamente diverse sotto ogni profilo. A questa operazione hanno voluto aggiungere il sequestro del primo numero della rivista "Metropoli", l'arresto di gran parte dei redattori superstiti: un bel'esempio di chiusura «manu militari» di un organo di stampa. L'apparato dei mass-media è stato in prima fila a montare questo pre-processo immediatamente amplificato. Gli stessi giornalisti che sfornano dozzinali sociologismi e abborracciate letture «generazionali» del fenomeno della moltiplicazione delle diversità in cui si è andato frammentando il '68, trovano invece assolutamente legittimo descrivere il gruppo dirigente del vecchio Potere Operaio come una specie di «superclan», di massoneria, di conventicola di «sublimi fratelli» in grado di simulare scissioni, di litigare pubblicamente e drammaticamente per anni, di dividersi e riunificarsi, sulla base di una diabolica finzione.

Il nocciolo infame

E' questo — prima di ogni altra cosa — il nocciolo assieme infame e ingenuo di questa inchiesta, quello che dovrebbe rendere increduli tutti quanti fanno professione di acume critico. Che Calogero, poverino, così stolido e così malconsigliato dal «brain trust» della federazione del PCI possa anche credere al mare di scempiaggini con cui sostiene l'accusa è anche possibile. Ma è sicuro che le astute «volpi» del Tribunale speciale andreatiano di Roma (pur con tutti gli infortuni che si portano appresso, tipo la struttura intellettuale del dottor Guasco e le coordinate culturali di Gallicci) sono animate da una pura, proterva volontà di arbitrio, da una pura e semplice

determinata decisione di tenere in piedi l'accusa anche a prezzo di quotidiane mariuolerie.

Ma torniamo al «quid» del castello accusatorio. Il suo contenuto più infame, assurdo e inaccettabile per noi è che ci si dipinge come doppiogiochisti. Pensare che se fossimo stati d'accordo sulla teoria e la linea complessiva delle Brigate Rosse, sulla loro concezione del processo rivoluzionario, sui loro modelli d'organizzazione, non ne avremmo tratte le dovute conseguenze personali. Pensare che se fossimo stati d'accordo (anzi, se addirittura fossimo stati noi gli elaboratori di questa teoria) sulla scelta della clandestinità come discriminante programmatica, poi saremmo rimasti a militare — apertamente e alla luce del sole — proprio nei settori più radicali e sovversivi del movimento di massa, ritagliando per noi una specie di «status speciale», di condizione privilegiata e differenziata.

Questo non perdoniamo e non intendiamo perdonare al Tribunale Speciale e ai suoi consiglieri politici: quello di averci voluto rappresentare a loro immagine e somiglianza, ad immagine e somiglianza delle loro doppiezze, della loro disponibilità alla mistificazione, del loro disprezzo per le masse della loro religione del Potere. Dopo che per anni hanno esorcizzato il problema della lotta armata fornendone infami e stolidi spiegazioni «dietro logiche (Kgb, Cia, o chissà quali altre diavolerie); dopo aver delirato sui «lupi impazziti», ecco, il nuovo esorcismo diventa l'individuazione di un soggetto adeguato a render credibile una cospirazione carbonara e massonica. Secondo questa gente che, come sempre, nel formulare il sospetto e l'accusa non fa che rispecchiare la propria bassezza — ciò che scrivevamo nelle nostre riviste, urlavamo nelle piazze fino ad avere la voce roca, ripetevamo nelle riunioni e nelle assemblee e ci costava a noi e a tanti altri la «vita agra» e le notti bianche, tutto questo sarebbe stato una pura cortina fumogena,

una copertura per i nostri veri enunciati che sarebbero lì, semplici e chiari, belli e sintetizzati in un paio di «risoluzioni strategiche».

Esorcismi

E così, con un colpo solo, i nostri inquisitori pensano di aver esorcizzato assieme noi e le Brigate Rosse e più in generale l'intero e contraddittorio universo della sovversione sociale e delle sue espressioni più radicali. Il blitz del 7 aprile vorrebbe consolidare un corpus precedente: la caduta dell'insieme dei principi e regole che correntemente vengono definiti come Stato di diritto, come garantismo. Laddove nel garantismo c'è il primato dei distinti, della separazione, della differenziazione, dell'affermazione del carattere personale della responsabilità penale, qui c'è invece la sistematica ricerca dell'omologia, dell'omosi, della continuità, della contiguità, della somiglianza. Laddove c'era l'«onere della prova», la «ricerca dell'indizio» specifico e determinato, qui c'è il carattere arbitrario e tendenzioso della ricostruzione dei fatti, il campo libero all'illazione, al sospetto e dunque alla falsificazione e alla calunnia. Questo meccanismo, sollecitato e stimolato dovrebbe dare luogo nella società ad una specie di guerra privata di tutti contro tutti.

Il codice Rocco è ormai inutile

E' il modello sperimentato nelle «democrazie totalitarie di massa», dal maccartismo al socialismo reale. La filosofia repressiva che è alla base dell'operazione «7 aprile», è quella lungamente meditata e proposta dal senatore Pecchioli, reclamata dall'invasato Leo Valiani, realizzata dallo «schiaffiasassi gen. Dalla Chiesa: una lettura tendenziosa e forzosa del generale movimento della sovversione sociale interpretato riduttivamente come mero habitat delle organizzazioni guerrigliere. E per di più non si vede tutto questo come fatto sociale, ma come effetto di un complotto, di

una cospirazione».

Così si tenta una doppia operazione: attaccare questo movimento e nel contempo usare il pretesto dell'antiguerriglia, della lotta al terrorismo, per colpire a mano libera e fuori degli impacci garantistici, le forme politiche, le espressioni organizzate di questo movimento.

Per fare questo il codice Rocco è ormai inutile. I suoi articoli non riescono a descrivere i nuovi soggetti e le forme del movimento post-'68. Come si fanno a far cadere sotto la categoria dell'«associazione» un universo di rapporti quali quelli che testardamente sono visse dal '68 al '77 e oltre?

L'inadeguatezza degli strumenti a disposizione di questo Stato è dimostrata ancora una volta dalla vicenda dell'inchiesta-Moro, dove l'applicazione su scala allargata di una logica poliziesca porta e porterà inevitabilmente a mettere sotto il tiro della repressione anche i settori non meramente opportunisti e parolai del cosiddetto «partito della trattativa».

A questa inadeguatezza lo Stato sta rimediando in modo stolido e ferino. Ma noi siamo certi che, così facendo, «quelli che semmano vento raccoglieranno tempesta». La macchina dell'accusa perde ogni giorno di più la sua credibilità. Per questo si comincia a ricorrere all'armamento più infame di tradizione degradata e questurina: parlo della vicenda schifosa del «riconoscimento» del compagno Toni Negri; dell'antica figura del provocatore nell'orribile vicenda che è costata la vita al compagno Bortoli e alla compagna Del Re una infame montatura; parlo dei disperati tentativi messi in atto da alcuni giornali per rilanciare l'accusa pescando nel torbido e nella pura falsificazione; parlo delle denunce a ciclostile vergognosamente commissionate nel sottobosco politico-culturale padovano.

Mobilitatevi o almeno pronunciatevi

E parlo anche del fatto che da alcune settimane i nostri solerti inquisitori rifiutano di accordare a parecchi di noi quel nuovo interrogatorio che richiediamo. Sanno che l'interrogatorio non è per noi un momento in cui andarci a difendere, implicitamente legittimando i loro metodi. Sanno che è un momento di lotta, di demistificazione, di sbugiardamento, di «presa di parola» da parte nostra. Per questo fanno orecchie da mercante, per questo non ci convocano. E su questo punto vogliamo che si pronuncino tutti i solerti «amanti della rapida ricerca della verità!».

Per imporre questi interrogatori abbiamo annunciato e stiamo intraprendendo iniziative di lotta. Hanno cominciato i compagni di Padova con uno sciopero della fame. Siamo consapevoli, drammaticamente consapevoli, del carattere minimale dell'obiettivo. Qui non si sta giocando una battaglia innocentista e difensiva, ma una battaglia politica da parte dei compagni «accusati di comunismo», che intendono demolire una macchina accusatoria falsa e giuridicamente abnorme, rivendicando al contempo senza mezzi termini la propria storia e la propria identità di comunisti rivoluzionari, rivendicando ciascuno il proprio ruolo interno al movimento complessivo della sovversione sociale, per la trasformazione comunista.

Su questi temi (Tribunale speciale, logica militare che presiede al ricorso sempre più frequente all'incriminazione per i cosiddetti reati permanenti, il doppio regime carcerario, le sezioni speciali) noi chiamiamo il movimento alla mobilitazione e alla lotta, e chiamiamo quanto meno a pronunciarsi tutti quelli che non si identificano in un plumbeo progetto di normalizzazione del conflitto sociale e delle dinamiche trasformative.

Oreste Scalzone

ZANICHELLI

FRANK LLOYD WRIGHT
a cura di BRUNO ZEVI

Finalmente il compendio che è sempre mancato sul più geniale maestro dell'architettura moderna.
SA/ Serie di Architettura. L. 5.500

CLAUDIO VENTURI
PROGRAMMI & PROGRAMMAZIONE:
SCUOLA MEDIA ANNI 80

Una guida concreta per coniugare programmazione scolastica e nuovi programmi della scuola media.
Prospettive Didattiche, L. 5.800

RAYMOND BOUDON
ISTRUZIONE E MOBILITÀ SOCIALE

Un libro che è già un classico della sociologia (non soltanto dell'educazione). CS/ Collana di Sociologia, L. 6.800

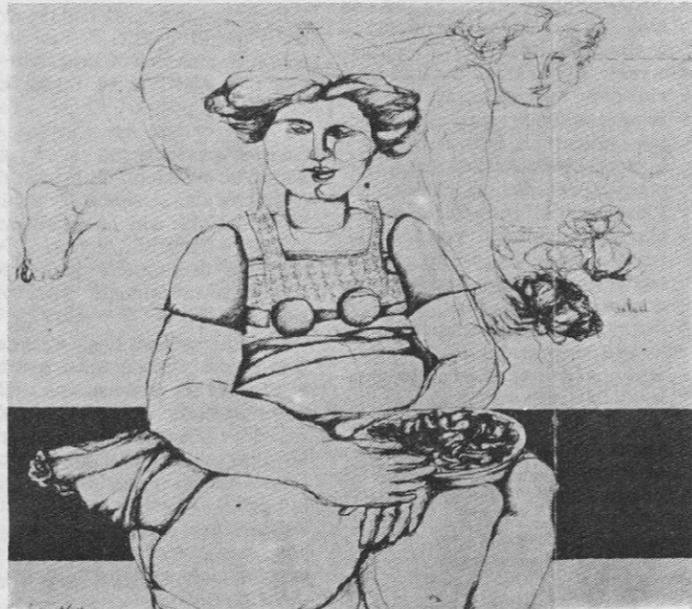
FULVIO PAPI
INTRODUZIONE ALLE SCIENZE UMANE
Antropologia, sociologia, economia, psicoanalisi,
linguistica, semiotica, L. 5.000

« Apprendiamo che i detenuti arrestati il 7 aprile stanno attuando lo sciopero della fame per protesta contro lo stato di isolamento e il prolungamento della carcerazione preventiva correndo il pericolo, come è noto, di degradazione fisica e psicofisica aggravato dalle condizioni di detenzione. Ricordiamo che in paesi come la Germania questi fatti sono all'ordine del giorno e lo sciopero della fame come quello recente dei 47 detenuti della RAF e del «2 Giugno» diventa l'unica possibilità di protesta contro la tendenza ad usare la detenzione come mezzo di annientamento di ogni presunto nemico dello Stato.

Chiediamo l'impegno dei democratici, delle forze politiche e sindacali contro il regime di isolamento, per l'abbreviazione dei tempi di carcerazione preventiva e per lo svolgimento del processo e l'impegno dei medici italiani affinché si mettano a disposizione per la tutela della salute di questi e di tutti i detenuti. ADESIONI A: Medicina Democratica, Movimento di lotta per la salute, Commissione carceri, via Venezia 1 - Milano, tel. 02-2361302.

ENTRA IN SCENA LA COMMISSIONE CONSULTORI DELLE RONDE PROLETARIE

Mercoledì 14 giugno: le ronde proletarie entrano nel consultorio di Vanchiglia a Torino per « perquisirlo » contro « le schedature delle proletarie ». A qualche settimana di distanza una compagna è andata a parlare con le donne di questo ed altri consultori di Torino



LE RONDE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO PER IL COMUNISMO RIVENDICANO

Le Ronde Proletarie di combattimento hanno perquisito un consultorio centro di schedatura e di controllo antiproletario diffuso sul territorio, spacciato dai revisionisti, e da tutte quelle forze storicamente antiproletarie, come una partecipazione di tutti i cittadini al « sociale » come momento di discussione, documentazione, sui problemi della coppia, della salute, sessuali, come miglioramento delle strutture pubbliche ecc... La realtà è ben diversa: la presenza di questi « servizi » in quartiere permette:

— La schedatura delle proletarie: (...) la scheda che viene fatta compilare da più di un interrogatorio di commissariato di pubblica sicurezza che di una concreta raccolta di dati utili ad eventuali visite od esami clinici. (...)

— Il consultorio è uno strumento per dare un po' più di respiro ad una legge truffa come quella sull'aborto, nata come ulteriore controllo sulla forza lavoro e che va ad ingrossare cliniche private e i baroni della medicina. In questi consultori da una parte le richieste d'aborto vengono indirizzate agli ospedali dove le strutture sono assolutamente inadeguate dall'altra tutta una serie di richieste viene passata sottobanco alle cliniche private, o peggio in qualche studio di ginecologo od ostetrica ufficialmente obiettori, che praticano aborti clandestini a prezzi altissimi e condizioni disumane che in genere sono riservate soprattutto alla minorenni.

I consultori non saranno mai in grado di soddisfare le esigenze proletarie in quanto sono funzionali al progetto del capitale nei confronti della salute.

(...) Nei consultori vengono prescritte di volta in volta o pillole o diaframma o spirali secondo il legame ginecologico-industria farmaceutica e poco importa se l'introduzione massificata dell'uso della spirale, in un consultorio, porta alla perforazione peritoneale di 30 proletarie!!

(...) Anche il medico più « democratico », non pone certo in discussione questo concetto che vuole l'individuo solo come momento del ciclo di produzione.

Mai la medicina si farebbe carico di rimuovere le cause di tutta una serie di malattie, costerebbe troppo caro al capitale: al contrario tende alla pianificazione della malattia stessa.

— No alla legge truffa sull'aborto.
— Individuare e colpire i centri del controllo antiproletario diffuso.
— Creare in fabbrica, nelle scuole, in quartiere ronde proletarie.

Il consultorio di Vanchiglia è stato aperto nell'aprile del '78. Il gruppo delle donne che ci va è misto, come età e come provenienza. Nessuno pensa che sia stato « scelto » dalle ronde proletarie per un motivo particolare se non una loro convenienza tattica, o il caso o perché pioveva.

— Siamo una ventina. Alcune di noi la prima volta sono venute per una visita, altre invece andavano già al comitato di quartiere spontaneo.

— La ragione vera del nostro stare qui è che vogliamo che il consultorio non che sia un ambulatorio e basta ma un punto di incontro e di informazione.

Ed è diventato un punto di incontro e informazione?

— Sì, abbastanza.
— Insomma, noi veniamo qua perché sia così.

E che problemi avete avuto?

— La presenza del medico è stata discontinua. Abbiamo fatto pressione al comune per averne uno fisso; l'ultimo è qui da 6 mesi.

— Non siamo un collettivo e qui non abbiamo parlato di problemi generali.

— Ma abbiamo poco tempo. Le ore del giovedì per la riunione in orario di apertura le abbiamo strappate coi denti.

Cosa è successo mercoledì 14?

— C'eravamo noi due (una donna di mezza età e una giovane) ed era la fine dell'orario di visita. Ormai noi donne non c'eravamo più, solo noi, l'ostetrica e il ginecologo. Sono entrati in 4 o 5, uomini e donne. Hanno tirato fuori le armi e sono andati di là dal medico. A noi ci hanno fatto rimanere dove eravamo. Al medico poi hanno dato una botta in testa con la pistola, non so se avevano interpretato male una sua reazione, o così... Insistevano tanto sul fatto che non ce l'avevano con noi e nemmeno con il medico in particolare, ma con il consultorio come istituzione.

— Però non hanno avuto problema a dargli una botta in testa.

— Cercavano le schede, volevano le schede con cui secondo loro si schedavano le proletarie.

— Intanto le schede le hanno lasciate lì, nell'armadio. Era aperto e non le hanno prese.

— Non c'era bisogno che venivano loro a dirci che la scheda era brutta, lo sappiamo, va rifatta, ma da qui a parlare di schedatura...

— Non ne sapevano molto delle schede, di come sono fatte, di perché si fanno o su quale delle due si segnano i dati.

— Ne hanno parlato come di un interrogatorio di polizia.

— Il nome viene richiesto ma nessuno te lo controlla e comunque resta su un foglio a parte. L'altra scheda invece dovrebbe dare l'idea dell'ambiente di lavoro, di vita. Poi le usano per le statistiche sull'aborto o altro o per fare le fasce di rischio.

— Intanto hanno preso i nostri documenti, le tessere del cinema, i soldi.

— Hanno frugato nelle nostre borse, poi hanno scritto sui muri « Onore a Barbara e Matteo, caduti per il comunismo » e « Colpire i centri di schedatura anti-proletaria ». Il carabinieri che è arrivato dopo leggeva: « Onore a Barbara e Matteo, Caputi per il comunismo » e abbia-

mo dovuto correggerlo. Credeva che Caputi fosse il cognome.

— Ci hanno fatto andare di là, nello stanzino, hanno incominciato a legarci poi hanno smesso. Hanno tagliato i fili del telefono e ci hanno detto di non uscire per 10 minuti.

— Dopo noi non volevamo che il consultorio chiudesse invece è stato chiuso fino al ritorno del medico.

Che reazione c'è stata in quartiere?

— Dicevano « Sì, lo so, ho letto, mi dispiace ». Altri non sapevano niente e non volevano saperne.

— Quelle che sono state rimandate indietro dal consultorio quando era chiuso erano stupite, non capivano.

Secondo voi perché sono venuti qua?

— Anche noi ce lo chiediamo. — Il motivo cos'è politico o a sfondo di lucro? (dice una donna arrivata per la visita).

Varie voci — Mah; No; politico; però...

Cosa avete pensato?

— Tutto subito, poi mi sono sentita delusa; ho deciso di venire qua più spesso.

— Una gran rabbia. Oltretutto qua ci siamo noi, il gruppo di donne.

— Io capisco perché l'hanno fatto ma non sono d'accordo.

— Se hai seguito la storia degli attentati ai centri anti-droga, lo potevi prevedere.

Ma un consultorio non è diverso da un centro anti-droga?

— Per me sì, ma penso che per loro non faccia differenza, non gli importa neppure se c'è dentro un gruppo che ci lavora.

— L'ho vissuto come anonimo, non volevano colpire noi, o il medico o altro. Hanno un comportamento freddo

— Se volevano farci delle critiche perché hanno scelto questo modo?

— Non tengono conto di quello che si fa. Con quale diritto si sostituiscono a noi, senza neanche conoscerci.

— Al consultorio di zona centro sono arrivata verso la fine delle visite. Poca gente, un'aria tranquilla. Dentro i soliti cartelli e molta meno animazione di qualche mese fa. Ho chiesto all'infermiera che era là se sapeva dell'episodio di Vanchiglia e che ne pensava. « Non so, sono andati al consultorio perché è antiproletario ».

Cosa vuol dire anti-proletario?

— Non so, non vogliono le direttive, ma qui se non seguissimo le direttive sarebbe il caos. Possono venirmi a parlare, questo va bene, ma così...

— Parlo con un gruppo di donne di zona centro del consultorio. Non ricordano più bene l'episodio.

— Per loro è tutto uguale.

— Quell'ostetrica, quella Nigra di qualche mese fa, lei l'hanno fatta sedere sul water, gambe incrociate e poi hanno fatto sparare alla donna. Le hanno passato il fucile i due uomini.

— Forse lo hanno fatto per farzarci.

— Tu dirai che è una provocazione sulle donne, sul movimento.

— Sto buona buona (risate).

— A me ha fatto impressione la poca impressione che mi ha lasciato.

— Comunque adesso bisogna ricordarsi di venire qui senza soldi e senza documenti... (risate)

— Sono venuti perché credono che le donne si aggregano nei consultori e noi sappiamo che non è più vero.

— Penso che abbiamo scelto il consultorio perché « obiettivo femminista », ossia delle femministe.

Un gruppo di donne del consultorio S. Salvario discute mentre l'infermiera ha paura, perché hanno « fatto » già due volte il centro anti-droga, rubato le schede della Logoterapia (quelle dei bambini che hanno difficoltà a parlare che sono in cura) e quelle della neuropsichiatria infantile.

Cosa faresti se venissero qua?

— Cercherei di impedirgli di fare delle cose. In quel momento sarebbero una controparte mentre normalmente non li vivo così. Il ginecologo invece è proprio una controparte con interessi diversi.

— Io non riesco a considerarli se non controparte. Se li vedessi entrare. Mi viene da dire che glielo impedirei ma avrei paura. Ma non riesco a considerarla gente che fa la mia lotta.

— Ma hanno gli stessi interessi nostri.

— Ma se vai a vedere gli interessi di un sottoproletario fascista e un compagno, hanno gli stessi interessi.

Hanno gli stessi interessi tuoi di donna?

— No, quando hanno sparato alla Napolitano (la guardia carceraria) non c'entrava che era donna, era una sorvegliante.

E se tu sei su un posto di lavoro e sparano alle gambe di un tuo dirigente?

— Per me il consultorio non è un lavoro.

— Anche per me.

— Alla mutua sarebbe stato diverso. Sul posto di lavoro ho fatto tante lotte di un altro tipo. Nel consultorio lotto sempre meno ma c'è una parte di me qua dentro.

— Il consultorio lo vedo come la mutua. Se sparano alle gambe di un capo FIAT questo vuol dire casini nelle lotte: va contro la possibilità di organizzarsi e lottare.

Questo tipo di azioni che risultati può avere?

— Che questo si piglia la guardia del corpo.

Secondo te il consultorio fa un lavoro di « schedatura »?

— Tanto quanto le altre cartelle cliniche.

— Alcuni dati sono inutili.

— E' pericolo raccogliere dati su tutti ma per i consultori...

— Più che altro quella scheda è fatta male. Vorrei che la gente partecipasse e capisse a cosa servono.

— Mi ha ricordato RCF di Roma. Gente armata che entra dove ci sono donne riunite.

— Il fatto che li potrei trovare davanti in un posto dove scelgo di andare mi dà la misura della distanza.

— A me è venuto in mente il discorso delle BR di spostare l'asse a destra, come se volessero colpire il movimento delle donne per spostarlo a destra.

"Fatto", ci si "fa", si "fanno"

Quando ho saputo che le ronde avevano « fatto » un consultorio, mi è venuta rabbia, quasi fossero entrati in casa mia e mi è scattato un meccanismo di identificazione col consultorio che in realtà non ho mai. « Fatto » lo usano gli uomini quando conquistano una donna, oppure ci si « fa » con la droga, adesso si « fanno » i consultori. Qualche tempo fa le ronde erano andate nei centri anti-droga e già in quel caso mi aveva colpito come, sia gli operatori, che gli « utenti » fosse gente che si era « fatta » il '68. Tutti compagni, suppongo, quelli che lavorano, quelli che bucano, quelli che sparano, quelli che stanno a guardare. Nei consultori bisogna aggiungere anche le donne dei collettivi. Molte sono piene di dubbi sull'andarci: non riusciamo ad esercitare un controllo, se pur minimo; non abbiamo in mente grosse prospettive; la nostra sessualità c'entra poco con quello che facciamo. In ogni modo il consultorio è un luogo dove possiamo e vogliamo trovarci. Come ha detto una donna di Zona Centro: a RCF a Roma sono entrati i fascisti e abbiamo detto che colpivano i luoghi di riunione delle donne, ricacciandole in casa. E in questo caso? Qua si colpisce l'istituzione, non le persone. Anzi, tu che vai al consultorio, proprio non esisti e, se per caso a questi inesperti ragazzini gli sfugge una pallottola, avrai l'intima contentezza di sapere che non era diretta a te, ma all'istituzione, allo stato. E poi sono anonimi e hanno perso anche quell'alone da Robin Hood, di superorganizzati infallibili. Sono, anzi, un po' disorganizzati, non sanno che farne delle schede, rubano soldi e carte di identità e, a volte, dimenticano freudicamente qualcosa, forse per tornare. Nelle interviste raccolte sono accettati come un fenomeno naturale, quasi inevitabile. Pochi se ne ricordano, ma questo tipo di mini-terrorismo ci ha abituato alle imposizioni della violenza molto più degli atti clamorosi e la loro inefficienza e casualità nel colpire è l'unica cosa che fa notizia. Quando ho cercato di chiedere « ma loro come donne secondo te come si vivono? » c'è stato un po' di stupore, perché la cosa non era nemmeno stata presa in considerazione.

Discutevo con alcune compagne di cosa faremmo noi se venissero nel nostro consultorio: denunci, resti lì, non ti muovi? Che fai? La polizia non ti va; questi neanche. Insomma resti passiva e fai attenzione ad andare al consultorio senza documenti e soldi; solo con uno speculum, preferibilmente con i numeri di serie accuratamente limati. Non si sa mai. Magari hanno schedato loro il tuo consultorio in nome del proletariato.

La pagina è a cura di Vicky



La musica è una donna meravigliosa

A Roma, nel giardino del lago di Villa Borghese,
dal 3 al 7 luglio la prima rassegna internazionale di donne nel jazz

Chi questo inverno ha seguito i concerti di « Roma in musica » non può non averle notate: giravano in formazione testuggine e si occupavano di tutto dai rapporti con i musicisti ai contatti con la stampa, alla scelta delle programmazioni per conto delle associazioni musicali di cui fanno parte. Dopo aver cementato con questa esperienza il loro rapporto di amicizia e di lavoro, Francesca Brasi, Nina Contini Melis, Fausta Gabrielli, Francesca Noè e Picchi Pignatelli, hanno deciso di lavorare su un'ipotesi autonoma. E poi grande era la voglia di organizzare qualcosa di cui le donne sarebbero state protagoniste indiscusse. E' nata così Giro di Walzer, l'associazione in cui si sono riunite per organizzare, in collaborazione con l'Assessorato alla cultura del Comune di Roma, una manifestazione musicale che nel mondo non ha precedenti: la prima rassegna internazionale delle donne nel jazz « La Musica è una donna meravigliosa ».

Perché proprio le donne nel jazz

Essenzialmente il jazz lo amiamo. Ma non solo. Era necessario non tanto fare una operazione esausiva su un genere musicale, quanto centrare l'attenzione su una musica che,

se ha visto in alcune donne grandi protagoniste, ha sempre avuto nella storiografia, nella critica e nel mercato, un punto di vista rigidamente maschile.

In fondo anche l'ascolto del jazz da parte delle donne è spesso subordinato a quello dei maschi, è molto raro leggere su un giornale un pezzo di critica a un concerto firmato da una donna. Abbiamo così deciso di indirizzare il nostro lavoro di ricerca verso un discorso che musiciste, a livello individuale o collettivo, stanno portando avanti in giro per il mondo. Con mille diversità, ma con professionalità alla ricerca di una autonomia espressiva.

Molte di loro suoneranno in gruppi di sole donne, altre saranno qui a Roma con formazioni composte anche da uomini, di cui sono però leader indiscusse.

Come è avvenuta la scelta delle musiciste da invitare alla rassegna?

I contatti li abbiamo presi a livello personale, grazie anche all'aiuto di gruppi di donne che in Europa e in America avevano lavorato a manifestazioni analoghe. A Betty Carter abbiamo telefonato a casa, il Feminist Improvising Group, Amina Myers, Terry Quaye le conoscevano personalmente perché avevano suonato nei nostri

Esiste il mito che per essere percussionista devi essere maschio e virile. Ma una volta che metti una donna a suonare la batteria ne viene fuori tutta un'altra cosa, il mito salta e devi dire: sì, i tamburi possono essere suonati da donne in maniera completamente diversa. Le donne hanno propri suoni e riescono a dare nuove dimensioni alle possibilità musicali di questi strumenti.

Terry Quaye,
percussionista
del Ghana

club a Roma e così via...

In giro per Roma continuo a sentire critiche nei vostri confronti: « hanno speso novanta milioni per la rassegna »... « e poi per una rassegna di donne »... « con la stessa cifra chiamavano i Rolling Stones »... « Nicolini (assessore alla cultura n.d.r.) è impazzito »; « disinformazione, malafede o, più semplicemente, invidia? »

Tutti e tre. Per i disinformati precisiamo che i milioni spesi sono 60 più IVA. Le musiciste sono una quarantina di cui più della metà arrivano dagli USA e il loro apporto a « La Musica è una donna meravigliosa » è stato dispendioso, perché slegato da tournée e da altri festival e quindi dal mercato discografico.

Per quanto riguarda invece i malfidati e gli invidiosi a smentirli saranno artiste famose come Betty Carter, o Sheila Jordan, e la qualità di interventi di altre forse meno conosciute in Italia che non mancheranno però di sorprendere per bravura, professionalità, carica umana e comunicativa.

E le italiane?

A rappresentare l'Italia ci sarà Patrizia Scascitelli, che ormai non ha bisogno di presentazioni, e la R.I.S.A.T.A. un gruppo di dieci donne della Scuola di musica del Testaccio.
a cura di Serena Laudisa

Nella sovraffollata
Cina

IN CASTIGO CHI PARLA D'AMORE

Due notizie « curiose » dalla Cina. La prima riguarda uno degli annosi problemi di questo paese: l'alto indice demografico. Da dati diffusi dall'agenzia « Nuova Cina » risulta che nell'anno passato sono nati 17 milioni di bambini, cioè 97 ogni 3 minuti. L'agenzia informa inoltre, che dal 18 giugno è riunita una commissione di studio, che ha come obiettivo la messa a punto d'una legge per il controllo delle nascite. Lo scopo è quello di ridurle della metà, portando così il tasso d'incremento nel limite dell'1 per cento, che dovrebbe essere poi ulteriormente ridotto allo 0,5 entro il 1985.

Per ottenere tali risultati sembra che la commissione proporrà... « una serie di misure economiche »! Questo sistema « anticoncezionale » è già stato — come dice il dispaccio d'agenzia — « sperimentato con successo in alcune delle più popolate zone del paese ».

L'altra « curiosità » viene dal « Giornale della Gioventù » di Pechino. Prendendo spunto dalla lettera di una lettrice, che chiede conferma ad una sua convinzione, se cioè « le relazioni d'amore precoci creino sentimenti più profondi », il giornale ne approfitta per mettere in guardia gli studenti delle scuole medie: alla loro età « è nocivo parlare d'amore ». Infatti — afferma il quotidiano — se è pur vero che i sentimenti fra i giovani sono « molto puri e sinceri », hanno troppo spesso « effetti dannosi » sul rendimento scolastico. Anche perché — continua — « mancando i giovani di esperienza sociale », sono esposti a delusioni che possono « incidere sulla loro salute fisica e mentale ». A prova di ciò viene riportata la lettera di una altra lettrice, disperata, sembra più per aver « perso ore preziose di studio », che l'innamorato.

Qualche suggerimento per evitare che i giovani « parlino di amore »? Il quotidiano non ne dà. Potremmo darne uno noi: dalle nostre parti il problema è stato brillantemente risolto qualche giorno fa dal consiglio d'istituto d'una scuola media di Gela: eliminare le classi miste. I ragazzi, non potendosi frequentare, non avranno occasione di « parlare d'amore ».

TORINO

Martedì 3 luglio alle ore 21 nella casa della donna incontro tra le compagne interessate a discutere della nostra pratica sulla salute e del rapporto con le istituzioni e in particolare i consultori.

FIRENZE. Donne, aiutateci ad aprire la nostra libreria. Organizziamo una mostra di finanziamento per l'autunno. Chiediamo alle compagne artiste d'aiutarci inviandoci un'opera di grafica in omaggio. Mettersi in contatto telefonando allo 055-350966.

La cooperativa delle donne

— Martedì 3 luglio: Amina Claudine Myers trio (USA)

Amina Claudine Myers - piano e voce; Carline Ray - basso; Paula Hampton - batteria.

— Jeanne Lee quartetto (USA)

Jeanne Lee - voce e movimento; Gunter Hampel - vibrafono; Rrata Christine Jones - danza; Roberta Escamilla Garrison - danza.

— Mercoledì 4 luglio: La. R.I.S.A.T.A. Banda del Testaccio (Italia)

Tentetto.

— Feminist improvising group (Europa)

Lindsay Cooper - Oboe, sax; Sally Potter - voce, sax; Georgie Born - fiati; Irene Schweizer - piano e percussioni; Maggie Nichols - voce.

— Stephanie Chapman quartetto (USA)

Stephanie Chapman - batteria; Kim Foreman - piano; Jean Fineberg - sax, flauto; Kim Clark - basso.

— Giovedì 5 luglio: Rrata Christine Jones duo (USA)

Rrata Christine Jones - danza; Amina Claudine Myers - piano.

— Betty Carter quartetto (USA)

Betty Carter - voce; John Hicks - piano;

Kenneth Washington - basso; Curtis Lundy - batteria.

— Venerdì 6 luglio: Tintomara quartetto (Svezia)

Katarina Fritzen - flauto; Elise Einarsdotter - piano; Jenny Wikstrom - basso; Marita Brodin - batteria.

— Terry Quaye solo (G.B.)

Terry Quaye - percussioni.

— Sheila Jordan quintetto (USA)

Sheila Jordan - voce; Jane Bloom - sax; Steve Kuhn - piano; Harvie Swartz - basso; Bob Moses - batteria.

— Sabato 7 luglio: Roberta Escamilla Garrison trio (USA)

Roberta Escamilla Garrison - danza; Jay Clayton - voce; Maurizio Giammarco - sax.

— Patrizia Scascitelli solo (Italia)

Patrizia Scascitelli - piano.

— Sharon Freeman - Janice Robinson quintetto (USA)

Sharon Freeman - corno francese, piano; Janice Robinson - trombone; Ron Bridgewater - sax; Bob Cunningham - basso; Billy Hart - batteria.

— Joanne Brackeen solo (USA)

Joanne Brackeen - piano.

Sommario:

pagina 2

Silenzio e nessuna smentita alle dichiarazioni di Gian Luigi Melega □ DC: vincono i peones contro Zaccagnini □ Preparativi per i profughi vietnamiti nelle grandi città del nord.

pagina 3

Metalmecanici: le trattative rinviate a martedì. La Federmeccanica vuole a tutti i costi la resa dei conti □ Antinucleare: domenica 8 luglio manifestazione al lago del Brasimone.

pagina 4

Padova: clamorosa spaccatura tra i magistrati di Padova □ Dopo l'arresto dei fascisti dei NAR a Como perizia sulle loro armi □ Distrutte da bombe due sedi PCI a Roma □ Carceri: alle Nuove di Torino 260 trasferimenti verso i carceri di « maggior sicurezza ».

pagina 5

Dal nostro inviato in Nicaragua: come lavora una scuola di guerra dei murchachos del settembre.

pagina 6-7

Immagine, cronaca e commenti del primo Festival Internazionale di Poesia a Castelporziano.

pagina 8-9

Brasile: il Paese che concede diritti a tutti tranne che a 80 milioni di marginali.

pagina 10-11-12

Vacanze in Sicilia: indicazioni e consigli per itinerari estivi nella Sicilia occidentale.

pagina 13

Un documento di Oreste Scalzone dal carcere di Rebibbia.

pagina 14

Donne: entra in scena a Torino la commissione consultoria delle Ronde Proletarie.

pagina 15

A Roma comincia un festival jazz con complessi di sole donne.

pagina 16

E' alla vostra destra, boccioni.

SUL GIORNALE DI MARTEDI'

Non lo sappiamo ancora, segnaliamo comunque una temperatura interna alla redazione di almeno 35 gradi, con « effetto serra ».

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835.

Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.

Resa dei conti 10 anni dopo?

Dunque è ricominciato il balletto da parte delle controparti: prima c'era l'apertura sulorario, ma non andava l'inquadramento, ora quello che non va è lo straordinario. L'unica cosa che resta salva è la prima parte del contratto, quella sulla mobilità ed il diritto d'informazione sui programmi produttivi: e non a caso.

Lunedì e martedì ricomincerà il tira-molla del confronto con Scotti a fare il palo, ma già tutti dicono che si va a dopo le ferie: anzi se la trattativa non si conclude entro il 5-10 luglio saranno gli stessi sindacati a rimandare per non dover chiudere in un clima di smobilitazione con mezza classe operaia in ferie.

Ed è diventato di moda negli ambienti sindacati, e sulle colonne de "l'Unità" dire che la questione sul contratto è puramente politica, e non è realmente sui singoli obiettivi che i padroni sbarrano il passo: si tratterebbe insomma di una questione di principio.

Io non credo sia realmente così: se andiamo a guardare cosa si è concesso alla "libertà d'impresa" con l'accordo sulla mobilità e quello che la Federmeccanica pretendeva ieri con l'uso "elastico" dello straordinario, ne esce, giocoforza, la convinzione che in questo contratto i padroni stiano per ottenere quello che gli era sfuggito di mano negli ultimi 10 anni: il pieno e completo uso della "forza lavoro", non più soggetto di lotta, capace di imporre il proprio punto di vista sull'andamento della produzione, ma semplice matricola, cartellino da timbrare alla mattina, da usare a piacimento come un qualsiasi ingranaggio della catena di montaggio.

« Siamo noi a dover decidere quando ridurre e quando aumentare l'orario di lavoro », dice Mandelli, quindi lo straordinario lo programmiamo noi. E ha lo stesso senso un accordo sulla mobilità che permette la messa in "libera uscita" per almeno due anni di migliaia di lavoratori, per volta, senza la garanzia di essere assunti da un'altra fabbrica (e come potrebbero, visto che l'accordo sul controllo degli investimenti, si riduce a semplice informazione di cambiamenti decisi dall'imprenditore?), o di essere assunti con la stessa qualifica di prima.

In questo modo, con l'uso pieno degli operai, perde anche senso qualsiasi ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro, che dovesse nelle intenzioni, portare ad aumenti di occupazione. Il capitale italiano si prepara bene alla prossima crisi energetica: riduzione sì dell'orario, mantenendo però (se non aumentando) la produzione, magari diminuendo i livelli occupazionali.

Ha un senso, allora la « rivincita sul '69 »; di cui parlano i padroni, non rivincita sul rafforzamento del sindacato (non solo, almeno), ma rivinci-

ta su quel ciclo che aveva loro strappato di mano il completo controllo sulla fabbrica. Ora a Mandelli e C. sembra giunto il momento per « riprendersi il maltolto ».

Ha un senso anche il rifiuto padronale sul 6x6 al sud: da sempre l'industrializzazione del meridione è sembrato ai padroni, "oggettivamente sconveniente". Oggi nelle fabbriche FIAT del sud si fanno già 3 turni regolari (malgrado il turno di notte dovesse essere vietato), dunque c'è già un uso pieno degli impianti, anche al sabato quando gli straordinari si fanno in massa. Per le altre fabbriche dove gli impianti sono poco utilizzati, è perché si vuole che siano poco utilizzati. L'intera smobilitazione della chimica nel sud dovrebbe sufficientemente insegnare che i progetti sono altri.

Oggi il sindacato (ed il PCI in prima fila) ha capito che il troppo pompieraggio non è stata un'ottima idea: si è perso alle elezioni; è un po' troppo perdere anche il contratto. Potrebbe sennò diventare un'abitudine quella di Andreotti di non ricevere CGIL - CISL - UIL. Cosa fare? L'unica era recuperare alla lotta sulla durezza delle forme. Questo è andato bene a Torino, dove ai contenuti del contratto si sono sommate esigenze e lotte interne. Così anche in altre fabbriche. Ma nel sud (e non solo) non si recupera sul lavoro al sabato o su contenuti (come il progetto di ristrutturazione) che tendono a liquidare i consigli e i gruppi omogenei.

E' questo il grosso problema di oggi: esiste un margine per un recupero corretto dell'iniziativa operaia, tale da contrastare tutta l'impostazione (non solo quella padronale)? Le 100 diverse forme di lotta alla Fiat Mirafiori, sembrerebbero dire di sì: nei prossimi giorni si vedrà se questa pratica saprà "contagiare" tutti i metalmeccanici e rinviare o rovesciare la "resa dei conti" padronale.

Beppe Casucci

Parità sospetta al round di Tokyo

Ma chi ha vinto a Tokyo? La prima valutazione parla di un pareggio, di un nulla di fatto. L'accordo è solo formale, tanto per mostrare una facciata unitaria contro l'iniziativa (nemmeno quella troppo compatta) dei produttori di petrolio dell'OPEC. Tutto in regola dunque? Eppure le reciproche concessioni, che Europa e USA si sarebbero fatte, sono di diverso tenore e di non uguale qualità.

Gli americani hanno ottenuto che ogni Paese stabilisse i propri obiettivi, impedendo di arrivare ad un « tetto » comune che avrebbe imposto gravi misure restrittive ed economiche, come quella americana o giapponese, incapaci di ristrutturare l'assetto dei consumi petroliferi, la cui riduzione

vuol dire automaticamente recessione. Questo è per Carter un successo incontestabile, un dato di fatto che non potrà essere disatteso, anche se tutti gli altri pervenissero ad un accordo comune in senso contrario.

Non a caso la stampa europea rileva con forza questo dato: « Al di là delle formule verbali resta che ciascuno potrà, se vuole, importare più petrolio. Gli Stati Uniti poi sono riusciti a portare una spaccatura fra i Paesi della CEE senza sottomettersi a una controprestazione, perché non solo possono scegliere come base della formula di risparmio l'annata di maggior consumo di petrolio ma hanno tempo fino al 1985 per realizzare il "risparmio" prefissato: scrive il tedesco « Die Welt ».

Di analogo tenore (« Carter fa la legge ») i commenti di molti giornali francesi. Solo in Italia si possono leggere titoli, tra il Kitch e il naif, come quello di Repubblica secondo cui « Carter cede alla CEE ».

In che cosa consisterebbe il punto segnato dagli europei, che qualcuno si abbraccia a sottolineare con scomposti gridolini di gioia? Gli USA si sono impegnati a contenere le importazioni petrolifere fino al 1985: solo che nessuno sarà in grado di far sì che ciò accada realmente; anzi le previsioni vanno nel senso opposto. E qui ritorna la considerazione sulla differenza sostanziale tra gli impegni presi: mentre gli americani hanno ottenuto un risultato reale e immediato (impegni differenziati tra le varie nazioni), cioè nessuna disciplina comune, la CEE si è vista sottoscrivere documenti di natura quasi esclusivamente cartacea. Né poteva andare diversamente, stante la rigidità della posizione europea; una posizione tanto rigida che l'Italia ha pensato bene di sganciarsi, ottenendo condizioni più favorevoli rispetto agli accordi di Strasburgo, il nostro Paese potrà quindi moderatamente aumentare i suoi consumi petroliferi.

Il solo accordo sostanziale, dunque, c'è stato solo sul rilancio del nucleare, mentre la « buona volontà » che ha portato alla firma è più che preoccupante: i « sette grandi » divi-

si trovano l'unica intesa nella contrapposizione con l'OPEC. Che si debba riparlare delle truppe speciali di intervento che USA e Francia stanno approntando?

Michele Buracchio

Distinzioni

Il pubblico: è quello che non aveva interesse alcuno a salire sul palco. E' composto da vecchi e nuovi della Beat Generation, quelli che conoscono Ginsberg dall'inizio degli anni '60 e che attraverso lui hanno saputo amare e capire Kerouac, Corso, Ferlinghetti, che se lo ritrovano davanti oggi, cambiato, con i capelli grigi e senza barba, dopo averne per anni sospeso la lettura a causa di « impegni più alti ». E i nuovi che lo conoscono da adesso, quelli che leggono il « Diario indiano » prima di partire per Delhi e che con lui riscoprono il passato degli altri, a loro simili. Ancora pubblico, quelli che per la prima volta sentono poesia senza averla mai letta e che incominceranno a leggerla « dopo il festival », colpiti da qualcosa o da qualcuno.

Ancora pubblico: persone alla « ricerca di spazi politici », private di quelli tradizionali, quelli che si sentono in dovere di « stare nelle masse », e di questi tempi non c'è da preoccuparsi delle sottigliezze.

Ancora pubblico: giovani senza lavoro, per cui non è stato difficile spostarsi dalla piazza di Roma in cui vivono storie di emarginazione, di droga, di violenza, di creatività, al mare di Castelporziano. Si sono trovati vicini all'intellettuale timido e all'arrogante militante. Tutti avranno difficoltà a raccogliere le esigenze che hanno espresso questi giovani, facile dire di loro « hanno rovinato il festival ai poeti ». La stampa non distingue, abituata com'è a non voler capire.

Il pubblico in generale. Su di lui, su tutti, pesava in questi giorni la distorsione culturale « di sinistra », tanto più pesante in Italia, tanto più « esperienza di lotta » si è andata in questi anni accumulando. Trenta anni forse di subalternità malamente mascherata, di demagogia, di disprezzo della cultura.

